

309.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 5 MAGGIO 1965

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	14885	GIOMO	14896
Disegni di legge:		BERTINELLI	14897
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	14885	LA MALFA	14899
<i>(Presentazione)</i>	14903	SCAGLIA, <i>Ministro senza portafoglio</i>	14900
Proposte di legge:		PRESIDENTE	14901
<i>(Annunzio)</i>	14886	Interrogazioni e interpellanze (Annunzio)	14915
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	14911	Ordine del giorno della seduta di domani	14916
Proposte di legge (Svolgimento):			
PRESIDENTE	14903		
BONTADE MARGHERITA	14903		
DELLE FAVE, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>	14904		
Proposta di legge (Discussione):			
SULOTTO ed altri: <i>Regolamentazione del licenziamento (302)</i>	14904		
PRESIDENTE	14904		
DELLE FAVE, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>	14904		
LAMA	14905		
ROBERTI	14911		
Corte dei conti (Trasmissione di documento)	14886		
Nel ventennale della Resistenza:			
MIOTTI CARLI AMALIA	14886		
LI CAUSI	14891		
MALAGUGINI	14893		
GREPPI	14894		

La seduta comincia alle 16.

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(E approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Amadeo e Martino Edoardo.

(I congedi sono concessi).

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La I Commissione (Affari costituzionali), nella riunione di stamane in sede legislativa, ha approvato il seguente provvedimento:

« Istituzione nella regione Molise di uffici ed organi regionali dello Stato e di una delegazione regionale della Corte dei conti » (1971).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

DURAND DE LA PENNE: « Provvedimenti in favore dei figli illegittimi - Adeguamento delle disposizioni vigenti alle norme della legge 31 ottobre 1955, n. 1064 » (2319);

ROSSI PAOLO MARIO: « Nuova disciplina della concessione speciale " VIII " per i viaggi sulle ferrovie dello Stato dei mutilati ed invalidi di guerra » (2318).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Informo che il presidente della Corte dei conti ha presentato, ai sensi dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria dell'Ente per lo sviluppo della irrigazione e la trasformazione fondiaria in Puglia e Lucania, per l'esercizio 1963 (Doc. XIII, n. 1).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Nel ventennale della Resistenza.

MIOTTI CARLI AMALIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MIOTTI CARLI AMALIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono onorata e commossa di essere stata scelta dal mio gruppo parlamentare per commemorare in quest'aula il ventennale della Resistenza; è una scelta non riferita certo a capacità o doti personali, ma a quanto forse la mia persona può rappresentare, come vedova di una medaglia d'oro della Resistenza, e come donna, in considerazione dell'apporto di sacrificio e di silenzioso eroismo di tutte le donne d'Italia.

Affiorano alla mente vivissimi, con l'immediatezza di ieri, i ricordi di una guerra che il popolo italiano viveva da cinquantanove mesi: da quando, il 10 giugno 1940, nel tardo pomeriggio, l'avevamo sentita dichiarare dal balcone di palazzo Venezia, con la retorica vuota e sonora di quell'uomo che disponeva della vita di quarantasette milioni di cittadini e ci aveva legato all'asse Roma-Berlino.

È un ricordo struggente. Non avevo ancora formato la mia nuova famiglia, e già alla fine della guerra essa sarebbe stata mutilata. Per questo non posso non rivolgere avanti tutto un pensiero affettuoso e commosso a quante, giovani spose come me, si sono trovate vedove nel pieno della giovinezza, prive del loro compagno caduto. Al loro dolore accomuno il dolore delle madri e dei padri privati dei figli, immolatisi sui vari fronti: sul fronte francese, sulle impervie montagne della Grecia e dell'Albania, nelle lande dell'Africa o nelle gelide steppe russe.

Il 25 luglio 1943 la rivolta del Gran Consiglio del fascismo costrinse il dittatore a guardare in faccia alla cruda realtà. Nessuno di noi può anticipare il verdetto della storia su quello che furono il 25 luglio e l'8 settembre; ma è fuori di dubbio che queste due date segnarono la liberazione di chi era l'autentico tradito: il popolo italiano. La rivolta del Gran Consiglio, se non uccise un morto — il fascismo — uccise un moribondo, pur se le sue ultime convulsioni dovevano essere atroci. Tanto è vero che le stesse autorità tedesche espressero il loro meravigliato stupore per la assoluta mancanza dei capi nel momento del pericolo.

Nel suo libro *Roma nazista*, il colonnello tedesco Dolmann ha scritto testualmente: « Fino alle nove di sera, Mackensen ed io aspettammo invano che i fascisti entusiasti convenissero all'ambasciata per consigliarsi e procedere alla conquista di Roma alla testa della divisione M. Non spuntò un solo moschettiere, o commissario o agente di polizia: non spuntarono né Vidussoni, né Muti, né Scorza. Spuntò più tardi Farinacci... Ma pallido in volto, tremante, egli non desiderava altro che di prendere il primo aeroplano in partenza per la Germania ».

Le irritazioni neofasciste nulla possono contro queste constatazioni. La paura, l'abbandono, la fuga, dicono con eloquenza che il fascismo segnava ufficialmente, col 25 luglio 1943, la propria data di morte. Ma era morto qualcosa d'altro. Annotava il maresciallo Caviglia nel suo *Diario*: « Il re non vede che il voto del Gran Consiglio condanna anche lui ». Non mi soffermo; ma queste citazioni erano necessarie per ricordare in quali condizioni di abbandono fu improvvisamente lasciato il popolo italiano.

La Resistenza incomincia proprio da una decisione popolare, che supera impetuosamente le incertezze e le esitazioni del governo badogliano; incomincia dalle quasi incredibili giornate di Napoli, dove passione e slancio

richiamano alla mente gli eroismi delle cinque giornate di Milano del 1848, tanto spontanea, universale e fulminea fu la rivolta.

Il popolo non si vergognò affatto dell'8 settembre: sperò forse soltanto, e per un istante, di essersi liberato dalla guerra. Poi accettò la situazione con pacata determinazione, ben comprendendo da quale parte dovevano essere rivolte le armi, quando si rese conto che non v'era ormai che una strada: cacciare i tedeschi e i loro alleati « repubblicani », gli appartenenti alle formazioni fasciste il cui diminutivo, divenuto popolarissimo, contiene già in se stesso un giudizio.

Gli italiani si resero subito conto che non potevano più sopportare l'imposto patto Roma-Berlino. Le alleanze debbono essere concluse per la vita e non per la morte delle nazioni. Se questo principio è valido per i paesi liberi, quando si tratta di una dittatura come quella che fu abbattuta il 25 luglio nessuno può ritenersi ingannato o tradito, se ad un 25 luglio successe un 8 settembre.

Tutto questo vide subito il popolo, con quell'intuito e quella fede profonda che vanno all'essenza delle cose. Istinivamente il popolo aveva capito che Hitler era un mostro di pazzia e di fanatismo, contro il quale ogni difesa era più che legittima: era doverosa, era santa.

La Resistenza fu essenzialmente un moto di ribellione contro le aberrazioni etiche e razziste, in nome delle quali si commisero crimini spaventosi. Basti pensare agli orrori dei campi di concentramento, al genocidio degli ebrei, dei polacchi, dei presunti minorati. Fu ribellione contro la mostruosa concezione etica dello Stato, per la quale lo Stato è tutto: uno Stato deificato, fonte suprema del bene e del male, che annulla la libertà dell'uomo, che ha il culto della guerra, della forza, della violenza, che disprezza il valore supremo della vita e umilia le libere coscienze nel nome di una orgogliosa aggressività. Contro questo Stato e queste dottrine, tutti gli spiriti liberi si sono coalizzati per lottare e vincere.

Come si spiegherebbe altrimenti il grande, singolare fenomeno della Resistenza in tutta l'Europa, dalla Norvegia alla Grecia, dal Belgio alla Russia, dalla Francia alla Jugoslavia, dalla Finlandia alla Romania, dalla Olanda all'Italia? Quella Resistenza — che forse raggiunse le sue più alte espressioni spirituali proprio in Germania — operò con uno stesso spirito, quasi con le stesse parole, con una mesta ma profonda sete di sacrificio, con

la certezza che il sacrificio è necessario, è utile, è benedetto e fecondo.

Stralcio, a conferma di ciò, alcuni pensieri da *Le lettere da Stalingrado*, la corrispondenza ritrovata nell'ultimo sacco di posta partito dal fronte, che il Führer decise di non fare recapitare alle famiglie.

« Tu sei la moglie di un ufficiale tedesco — scrive un soldato da Stalingrado — e per questo accoglierai ciò che ho da dirti a cuore alto e fermo, proprio come quando tu stavi sul marciapiede alla stazione, il giorno in cui partii per l'est... La verità è sapere che questa è la battaglia più difficile in una situazione disperata. Miseria, fame, freddo, privazioni, dubbi e spaventoso morire... Non si può negare la mia colpa personale per questo stato di cose. Ma essa sta nel rapporto di 1 a 70 milioni: il rapporto è piccolo ma esiste. Non penso di sottrarmi alla mia responsabilità, ma ritengo di aver saldato il mio debito con il sacrificio della mia vita... Io non sono vile, anzi, sono solo triste di non poter offrire prova maggiore del mio valore che il morire per questa cosa inutile, per non parlare di delitto ».

L'Italia ha partecipato attivamente alla Resistenza come fatto europeo. Ha dato ad essa circa 50 mila morti, senza contare i caduti nelle file dell'esercito regolare che saliva dal sud. Ma il fatto ha assunto fra noi un aspetto diverso da quello che ebbe nella maggior parte dei paesi europei: diverso perché più penoso, però anche più costruttivo.

La Resistenza ha avuto da noi un doppio nemico da combattere: il nazismo e il neofascismo. Avvenne in Italia ciò che avveniva in Europa: rastrellamenti, deportazioni in massa, fucilazioni di ostaggi per rappresaglia, distruzioni di paesi. Ma i giudici e i carnefici non furono soltanto, purtroppo, i tedeschi... Per questo, da noi, la Resistenza è stata più penosa.

Ma la lotta di liberazione italiana, intesa come opposizione armata o come opposizione civile, fu anche più costruttiva, ampia e profonda: nella sua sostanza vera è andata più in là di un semplice movimento antitedesco e antifascista. Il sogno vero che ha sostenuto i più coscienti partigiani e soldati della Resistenza è riassunto nell'ideale di una patria libera da ogni oppressione di qualunque colore, fosse essa un residuo di vecchie dittature o un preannunzio di nuove. Solo individuando questo spirito riconosciamo quale fu il cemento che ha unito, in un'azione comune di lotta, animi diversissimi per natura, per educazione, per fede; e comprendiamo come gli

stessi spiriti più miti e concilianti, i sacerdoti, abbiano accettato anche essi di lottare, di finire nelle carceri e nei campi di internamento, o davanti al plotone di esecuzione.

Questo spirito unitario va riconosciuto, anche se si è verificato qualche isolato episodio — forse responsabilità di singoli — che ha messo in evidenza un certo antagonismo tra talune forze operanti nella guerra di liberazione.

« Perché combattiamo ? » domandava Giovanni Carli a se stesso, cercando una risposta per il suo impegno e per quello dei suoi compagni di lotta. E la sua risposta, che trovai dopo la morte, in un messaggio celato nelle pieghe dell'impermeabile, ha il valore di un testamento politico. Essa è persuasiva e vissuta, aderente alla realtà di ieri e di oggi. Mi si consenta di citarne alcune frasi, che mi sembrano indicative anche del nostro impegno presente e futuro: « Innanzitutto, il nostro movimento è una reazione violenta e naturale alla oppressione morale e spirituale fascista: il popolo italiano ha bisogno di libertà; libertà di pensiero e di parole, senza timore di vedersi minacciare con la fucilazione o con il confino. Libertà non è anarchia, come voleva far credere il fascismo. Libertà è la facoltà che deve permettere all'uomo di svilupparsi in seno alla società secondo le proprie attitudini, di manifestare le proprie idee e opinioni, di partecipare come membro attivo alla vita sociale e politica ».

Da questo ideale trasse il suo motivo e la sua forza anche la resistenza occulta e silenziosa di tanta parte delle nostre popolazioni. Quanti focolari sconosciuti, quante cascate, fienili, cori di chiese, celle di conventi o seminari religiosi e universitari potrebbero celebrare una storia di ignorati sacrifici e di eroiche attività partigiane! Quante cose potrebbero dire gli operatori delle radio clandestine, i responsabili dei collegamenti con le missioni straniere, i generosi tipografi che si esposero a notevoli rischi per stampare i giornali e i foglietti clandestini; o gli studenti dalle cui tasche spuntavano, nei momenti e nei modi più impreveduti, gli stampati dei « ribelli »; le staffette, anche giovanissime, che distribuivano pedalando sotto la pioggia messaggi nascosti gelosamente nelle pompe delle biciclette; le giovani eroiche donne e i generosi ferrovieri, che aiutavano a far fuggire dalle tradotte tanti innocenti; e i molti vegliardi che hanno rischiato per lo stesso motivo la morte e la prigione.

Non si può dimenticare come la lotta per la liberazione sia stata possibile anche per

l'apporto, talvolta estremamente rischioso, dei civili e degli enti che hanno garantito l'approvvigionamento delle formazioni partigiane e quello dei partigiani isolati.

Ogni contadino, ogni operaio, ogni montanaro fu collaboratore dei partigiani e, in certi momenti, partigiano egli stesso, pronto ad avvertire i compagni in caso di eventuali minacce di rappresaglie, di operazioni punitive, di spostamenti di forze nemiche e di preparativi di attacco. Né valse a trattenere il generoso impulso della gente dei monti e del piano la minaccia delle lunghe, difficili carestie invernali, né quella più grave delle rappresaglie tedesche, perché la tradizionale generosità delle nostre popolazioni vinse ogni altra considerazione e fece, per tutti, quello che ognuno vorrebbe fosse fatto a sé e ai propri figli, nel momento del pericolo e del bisogno.

Era un atteggiamento profondamente cristiano, come cristiane sono le genti della campagna e del monte, spinte dall'esempio e dal grande cuore dei sacerdoti, che trasformarono le canoniche in rifugio per i feriti e i braccati, tenendo viva la fede nel trionfo della verità e nella rinascita della patria; fieri ed impavidi tra le fiamme delle case e dei villaggi, tra le popolazioni angustiate e terrorizzate, tra i figli disperati e piangenti. E così il nostro popolo, nelle ore oscure del suo tormentato calvario, sentì che accanto ad ogni chiesa vi era un rifugio per i perseguitati, vi era una guida sicura e coraggiosa.

Ma vi sono altre pagine, tra le più belle della Resistenza: quelle scritte dalle truppe italiane stanziate nelle isole e nei territori d'oltremare, a Lero, a Corfù, a Cefalonia, dove oltre 8 mila tra ufficiali e soldati italiani furono passati per le armi. Vi è la resistenza morale dei militari deportati nei *Lager* nazisti: circa 700 mila uomini alla mercé dei tedeschi dopo l'11 settembre 1943; 60 mila i morti, in quella Germania punteggiata da una rete di recinti di filo spinato, vigilati da uomini armati sulle torrette, nei campi di concentramento popolati da poveri esseri umani indifesi contro il freddo, la fame, le fatiche, l'inedia, l'insidia quotidiana, che minavano il corpo e lo spirito.

Resistenza morale, perché bisognava non cedere all'allettamento più crudele che si proponeva a chi da anni viveva lontano dalla patria: il ritorno in Italia. Eppure quasi nessuno abdicò. Piuttosto che servire al tedesco i più preferirono andare incontro a tutti gli orrori dei campi di concentramento e di

sterminio: Wietzendorf, Mauthausen, Gusen, Buchenwald, Auschwitz, Dachau, Belsen... tristi nomi!

E valga un ricordo, una figura della mia terra, Torquato Fraccon, il primo animatore della Resistenza vicentina, deceduto a Mauthausen insieme con il giovane figlio diciottenne Franco. Essi non videro per poco l'alba della liberazione, ma dall'epigrafe-ricordo di Franco balzeranno sempre luminose le parole che ci dicono il valore ultraterreno della Resistenza:

« Mio padre mi condusse
sempre per la sua strada.

Giunsi con lui a Mauthausen.

Mio padre temeva di avermi condotto

[troppo oltre.

Era invece la via giusta,
l'altezza cui egli mi aveva preparato
e l'ho benedetto una volta di più;
fu per lui che sono giunto
immacolato ai regni divini ».

Quanti ragazzi — i giovani operai e studenti massacrati alle Fosse ardeatine o nelle foibe sul confine jugoslavo e nelle rappresaglie indiscriminate — attraverso l'immolazione hanno raggiunto la stessa mèta!

La lotta di liberazione, come fatto di guerra, nata in Italia l'8 settembre, fu costellata di gesta e di episodi che ne fanno una fulgida epopea. Le fasi e le espressioni di questa epopea non rappresentano un fenomeno omogeneo in ogni regione, ma hanno assunto caratteristiche diverse dalle Alpi alla Sicilia, per la differente realtà nella quale si determinavano. Per chi non abbia vissuto direttamente le varie esperienze è difficile comprendere che cosa significassero, dai dintorni della linea gotica fino a tutto l'arco alpino, mesi e mesi di occupazione e di guerra civile, respirando quell'aria piena di sospetti, di odii e di vendette che le occupazioni creano e alimentano.

Così la difesa di Roma a porta san Paolo e l'insurrezione popolare di Napoli del 28 settembre 1943 hanno aspetti e significato distinti dagli episodi cruenti ed eroici dalla lotta partigiana del cuneense (Boves) o della val d'Ossola, della Valtellina, della val Camonica, delle prealpi bergamasche e veronesi; il martirio di Fossoli, nel suo particolare immenso valore umano, è diverso dall'eccidio degli innocenti di Monchio nell'Appennino parmense, dalle stragi di Marzabotto, Vinci, Sant'Anna: nomi dolorosi e gloriosi della storia italiana.

Piccoli focolai di resistenza partigiana sorgono in tutte le regioni d'Italia: in Piemonte, in Lombardia, in Liguria, nel Veneto, nel-

l'Emilia, nella Toscana, in Umbria, nell'Abruzzo; sono i primi nuclei, poco numerosi e silenziosi. Vita dura e difficile si profila per essi nell'inverno 1943: c'è il problema del vettovagliamento, c'è quello delle armi, c'è la delusione che segue alla speranza di una rapida liberazione.

Mentre Mussolini a Salò instaura la nuova repubblica sociale e il maresciallo Graziani, nel tentativo di ricostituire un nuovo esercito, si unisce ai soldati di Kesselring per rastrellare i nostri giovani, mentre si formano le « brigate nere », l'attività partigiana entra nell'azione concreta, passando dalla fase spontanea dell'insurrezione a quella organizzata della cospirazione.

Ma le giornate scorrono lente nell'incubo, generose nella donazione. Due terribili inverni: 1943-44 e 1944-45; un'estate sanguinosa: il 1944; e una primavera di morte e di resurrezione: il 1945... Vita dura, nei freddi umidi *bunker*, all'addiaccio tra gli anfratti o nei nascondigli malsicuri delle grotte, delle baite, dei fienili, nelle paludi lungo i fiumi.

Inizia l'opera dell'organizzazione dei « lanci ». Lunghe notti di attesa estenuante! Non posso scordare quella sera del marzo 1944, quando l'aereo tanto atteso virò, lassù, nel cielo terso dei nostri monti, e in picchiata aprì gli ombrelloni: illuminate dal riverbero dei fuochi, scesero le prime casse con i tanto sospirati mezzi di lotta.

Ma la Resistenza non si limita alla lotta partigiana; nei primi mesi del 1944 vengono organizzati in tutta l'Italia del nord grandi scioperi: sono la migliore risposta alla demagogia del manifesto di Verona, la nuova « carta del lavoro » della neo-repubblica.

Nella primavera del 1944, in previsione dell'inizio di una forte offensiva alleata, comincia ad intensificarsi la guerriglia nell'Italia centrale, specie nell'Umbria e nell'Abruzzo. Vaste zone di territorio occupate dai partigiani vengono costituite in « zone libere », dando origine alle prime esperienze di erezione di una nuova società basata sull'autogoverno.

Gli alleati, nel frattempo, hanno sfondato il fronte a Cassino e si riuniscono con la testa di ponte di Anzio. Tra la sera del 4 giugno e la mattina del 5, mentre i battaglioni tedeschi, che recano i segni della disfatta di Cori, di Anzio, di Valmontone, escono dai quartieri settentrionali della città, le truppe del generale Clark, insieme con i reparti del corpo italiano di liberazione, entrano nella capitale dalle mura aureliane. Ha così termine l'assedio tragico e durissimo di Roma, di quella

Roma non più regia, dove però un grande Pontefice, *defensor civitatis*, aveva riassunto tutta l'autorità morale e la storia civile della città.

Si spera imminente la fine; e la guerra invece dovrà protrarsi per altri dieci mesi. Cippi e croci segnano oggi, in Umbria e nella Toscana, con tragica sequenza, la marcia delle truppe di Kesselring ripieganti verso il nord, per attestarsi lungo la linea gotica.

L'estate del 1944 segna il periodo in cui il movimento partigiano raggiunge la sua massima efficienza. In ogni regione esso assume un tono particolare: in Piemonte le forze delle varie brigate (« Brigate del popolo », « Giustizia e libertà », garibaldine, autonome) controllano tutto l'arco alpino; così in Liguria, dove si inizia il lavoro preparatorio per salvare, al momento opportuno, le installazioni portuali di Genova dal sabotaggio tedesco. Nell'Emilia la lotta divampa ovunque, anche nell'interno delle città; ogni cittadino, operaio, contadino è potenzialmente un partigiano. In zona di confine c'è la minaccia slovena; e la Resistenza partigiana della Carnia e del Friuli assume toni di sovrumano eroismo. Nel Veneto, che ha conosciuto più volte l'invasione e l'oppressione tedesca, la lotta è ancor più aspra; i partigiani passano dalla difensiva all'attacco cantando: « Noi scriveremo sulle rocce di questi valichi italici: " di qui non si passa ! " ».

E la furia nemica risponde con i grandi rastrellamenti e le feroci rappresaglie.

Ad ovest di Pavullo, nel modenese, si ha il più grosso scontro di guerra partigiana contro tre divisioni di nazi-fascisti (battaglia di Montefiorino, 31 luglio-3 agosto 1944).

Nel frattempo i tedeschi, ritirandosi sulla linea gotica, mettono a ferro e fuoco le province di Lucca e di Massa e l'Appennino bolognese. Le S.S. del maggiore Reder distruggono villaggi, impiccano, bruciano, e fanno culminare la loro efferata opera nell'eccidio di Marzabotto.

La sera dell'8 agosto, Camporovere, sull'altopiano di Asiago, fuma per le sue 75 case incendiate e devastate; e la bella valle del Chiampo, nel vicentino, si trasforma in rogo per le fiamme delle 1.600 case bruciate.

Nel settembre 1944, gli alleati lanciano contro la linea gotica la loro offensiva. I tedeschi comprendono allora che per poter ripartire in Germania, quando la linea gotica cedesse, devono liberare le strade della ritirata dal pericolo degli attacchi partigiani. Suona l'ora della grande offensiva contro i patrioti del Veneto: all'alba del 6 settembre

1944, 5.800 tedeschi, russi e fascisti, forti del numero e dell'informazione dei delatori, si scagliano con rabbia satanica sulle impari forze delle brigate « Sette comuni » e « Mazzini », concentrate intorno a Granezza, sull'altopiano di Asiago.

Pochi giorni dopo, dal 17 al 26 settembre, la furia nemica si abbatte sulle brigate partigiane del massiccio del Grappa. Una divisione tedesca appoggiata da milizie fasciste e da reparti anti-guerriglia di S.S. contro mille uomini, armati solo di poche mitragliatrici leggere. Dieci giorni dura la lotta. Alla fine la città di Bassano, fremente di orrore, vede pendere, in un sola giornata, dagli alberi dei viali luminosi ben 31 dei suoi figli migliori.

Dal Grappa, i tedeschi si spostano velocemente all'Isonzo, alle prealpi Giulie, nella Carnia.

La vigilia di Natale del 1944, tutto l'alto Veneto è in mano ai tedeschi. Nello stesso periodo il Piemonte è messo a ferro e fuoco; la val d'Ossola — la più famosa delle « zone libere » — vede una accanita ed eroica resistenza. Le Langhe resistono quaranta giorni. A Milano quasi tutti i dirigenti del Comitato di liberazione nazionale sono arrestati.

Avanza il crudo inverno 1944-45 a tentare anche gli animi più arditi e tenaci: il pane è diviso a bocconi, si beve l'acqua di neve, si lotta non solo contro gli uomini, ma anche contro la natura. Laggiù nel piano, le celle si aprono continuamente per accogliere gli uomini più forti. Essi finiranno nei campi della morte di Mauthausen, Gusen, Buchenwald; ma la patria raccoglie nel suo altare il profumo di quell'olocausto.

Dispersi i comandi, scomparsi molti degli uomini migliori, il movimento partigiano non muore. Reso scarno, purificato dalla lotta, si abbarbica alla montagna, la sua vera alleata; si rifugia nei quartieri operai delle città e nelle campagne.

Gli uomini dei monti, braccati come bestie da preda, attendono la primavera per scattare all'attacco: « Da Domodossola al Grappa, dalle valli bergamasche agli altipiani di Asiago e del Cansiglio, dagli Appennini all'Istria è tutto un calvario... ».

Nell'attesa, su questo calvario si innalza più che mai a Dio la preghiera del ribelle: « Signore, che fra gli uomini drizzasti la tua croce segno di contraddizione, a noi oppressi da un giogo oneroso e crudele, che in noi e prima di noi ha calpestato te, fonte di libere vite, dà la forza della ribellione... Dio, che sei libertà e verità, facci liberi e intensi: alita

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1965

nel nostro proposito, tendi la nostra volontà, moltiplica le nostre forze, vestici della tua armatura. Noi ti preghiamo, Signore... Quanto più s'addensa e incupisce l'avversario facci limpidi e dritti. Nella tortura serra le nostre labbra. Spezzaci, non lasciarci piegare. Se cadremo, fa che il nostro sangue si unisca al tuo innocente e a quello dei nostri morti, a crescere al mondo giustizia e carità... ».

E l'ora della liberazione splende nella luce radiosa dell'ultima decade di aprile. Mentre i partigiani, il corpo italiano di liberazione e le forze alleate conquistano Bologna e l'Emilia, insorgono le grandi città dell'Italia settentrionale: Milano, Torino, Genova, Padova, Verona, Venezia, Trieste. Ad est come ad ovest, reparti partigiani salvaguardano i confini della patria dalle forze straniere.

Ma le orde nemiche imprimono ancora il segno orribile del loro livore, ancora si abbandonano ad orrendi massacri (Pedescala, Forni, Santa Giustina in Colle, Sant'Anna Morosina, ecc.) ed a vergognose azioni proditorie, che costano la vita ad altri generosi patrioti.

Essi già proiettavano la loro carica ideale e la loro forza d'azione verso il patrimonio comune di un'Italia veramente libera.

Fu impresa epica, fu impresa di popolo! L'albo della gloria ci indica ben 50 mila volontari della libertà caduti, 87 mila 376 soldati e ufficiali dell'esercito e del corpo italiano di liberazione, più di 20 mila mutilati ed invalidi, 9 mila 984 vittime civili: donne, vecchi, bambini.

Sulla colonna mozza in vetta all'Ortigara, monte sacro della prima guerra mondiale, si legge: « Per non dimenticare ». Questo monito vale ancora oggi per la guerra di liberazione. « Per non dimenticare ! ».

« Non dimenticare » non significa tener desti i motivi di odio e di rancore o i propositi di vendetta: significa soltanto non lasciare che si disperda un patrimonio di valori morali e civili, che i grandi sacrifici lasciano in retaggio alle anime non immemori. Significa, soprattutto, trarre dalle memorie insegnamenti a bene operare.

C'è dunque uno spirito di Resistenza che è perenne, pronto a risollevarsi qualora la libertà fosse di nuovo e da chiunque minacciata: è questo spirito che deve custodire e garantire la patria anche per il domani. (*Generali applausi — Molte congratulazioni*).

LI CAUSI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LI CAUSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo rivissuto, attraverso la com-

mossa, serena, sobria parola della collega che mi ha preceduto, che cosa è stata, umanamente, la lotta di liberazione; che cosa ha implicato di nuovo nel nostro paese; che esplosione è stata nel tessuto civile, morale, politico del nostro paese; che forze ha scatenato; quali energie ha suscitato e mobilitato; quale nuova classe dirigente è venuta fuori da quella esperienza che si chiama secondo Risorgimento.

È il Risorgimento, perché per la prima volta è il popolo che partecipa alla lotta di liberazione, che si inserisce coscientemente nella storia e ci rimane fermamente; e da quel momento è protagonista della storia nel nostro paese.

La Resistenza non comincia l'8 settembre; non comincia nemmeno dopo il 28 ottobre, o dopo il 3 gennaio, o dopo le leggi eccezionali. Nel Parlamento italiano, poi rinato per virtù del popolo e quindi della Resistenza, bisogna dirle, queste cose: la Resistenza al fascismo comincia con la lotta della classe operaia per impedire l'ascesa al potere del fascismo.

Di solito, si dimentica che cosa è stato il sacrificio di sangue e di martirio della classe operaia e dei lavoratori italiani nel periodo dal 1919 al 1922, cioè quando solo la classe operaia e le classi lavoratrici si opposero alla marcia del fascismo. Allora era comodo, non voglio dire mostrare indifferenza, ma incitare a che la classe operaia venisse sconfitta e le sue istituzioni, le sue conquiste, insomma tutto ciò che essa aveva creato in cinquant'anni di lotta, venisse distrutto. Anzi, si plaudiva, come se fosse una lezione meritata per gli operai.

Non dimentichiamolo, questo: che la prima Resistenza è quella della classe operaia, che sa, ha coscienza che il giorno in cui fosse battuta non vi sarebbe salvezza per alcuno. La reazione passa. Difatti, dal 1922 al 1926, chi resisté al fascismo? Gli ultimi che si erano illusi, ma che avevano collaborato perché la classe operaia avesse la sua lezione — i Frassati, gli Albertini — furono travolti dal fascismo che avanzava. È una prima lezione, che viene proprio da questa tremenda nostra esperienza. Non si batte la classe operaia senza che la libertà per tutti sia in pericolo, perché non c'è più alcuna forza su cui poggiare per resistere ai nemici della libertà.

E c'è l'esperienza dopo il delitto Matteotti: quella dell'Aventino. Anche in quel caso, perché nulla si concluse? Perché si volle tener fuori della lotta la classe operaia, si ebbe paura della classe operaia, si pose la questione morale, si chiese l'intervento dall'alto. Ma di

chi? Delle tre forze che avevano favorito l'avvento del fascismo!

È inevitabile, quindi, che la dittatura passi e si affermi. E comincia il giorno dell'esame, il giorno della riflessione su che cosa è avvenuto, sul perché è avvenuto, su come è stato possibile che sia avvenuto. E tutti i partiti, tutte le forze, tutti gli uomini che sono rimasti in piedi contro il fascismo cominciano a domandarsi che cosa occorra fare, come ci si possa liberare dalla morsa del fascismo.

Per vent'anni, onorevoli colleghi, questo esame è stato fatto giorno per giorno. È uno dei contributi decisivi per questo esame paziente, che ha al centro una parola d'ordine fondamentale — l'unità di tutte le forze antifasciste — viene condotto con pazienza e dall'azione del partito comunista, che stimola tutte le altre forze affinché insieme si discuta sulla natura del fascismo (che cosa sia il fascismo, quali siano le classi sociali che gli hanno dato vita e sostegno, quali siano le forze sociali e politiche che lo hanno appoggiato, che ne hanno agevolato il cammino): cioè l'esame di coscienza che prepari il giorno della riscossa.

Onorevoli colleghi, le forze avanzate della classe operaia, delle classi lavoratrici, del partito comunista, del partito socialista, del partito d'azione, dei « giellisti » cominciano ad andare in galera: pagano così, cioè vogliono, debbono pagare, sanno che debbono pagare per guardare in faccia il nemico. In Italia ogni giorno si conduce una lotta paziente e sono affrontati sacrifici per parlare con qualcuno, per organizzare nelle fabbriche fra le migliaia di operai nuclei di tre, cinque, sette, undici unità. Ci vogliono settimane e mesi affinché questa enucleazione avvenga e affinché dall'operaio, dal cittadino disorientato, ignavo, terrorizzato a poco a poco venga fuori il combattente.

Non dimentichiamo quei venti anni che hanno costituito sul terreno politico, sociale ed umano la base di ideali, di concezioni chiare e di limpidezza di obiettivi.

L'onorevole collega che mi ha preceduto giustamente ha ricordato ciò che è stata la dittatura nazi-fascista e ha fatto rabbrivire specialmente noi, che siamo da una parte i più invecchiati nei confronti di queste esperienze e dall'altro, proprio per questo, i più sensibili nei riguardi di ciò che ha voluto significare per il popolo italiano la presenza dei nazisti nel nostro paese.

Ma non dimentichiamo che cosa essa ha rappresentato per venti anni nel nostro paese, per decine di migliaia di lavoratori, di com-

pagni comunisti, socialisti, « giellisti », azionisti, guelfi, neoguelfi, cioè per tutti coloro che avvertivano che bisognava fare qualche cosa per affermare questo spirito nuovo, questa esigenza di liberazione e di rinnovamento.

Le mamme, le famiglie, i figli dei carcerati, degli esiliati, dei confinati hanno rappresentato una somma immensa di dolore, di sacrificio, di lacrime, di miserie, di lutti. In questo clima, in questo tessuto matura quella solidarietà che dopo l'8 settembre o il 25 luglio o immediatamente dopo l'8 settembre non piove dal cielo. È il frutto di tutto questo, è la composizione di ogni molecola, di ogni atomo di questa forza, di una somma appunto di dolori, di sacrifici e di coscienza che si acquista — ecco l'esperienza fondamentale — perché non vi sono forze amorfe, non vi è gente che si muove senza ideali: vi sono dei partiti antifascisti, i quali appunto illuminano questa lotta e ogni giorno di più la arricchiscono. Ogni sacrificio ha il suo significato, il suo valore e la sua universalità, cioè è degno di essere compiuto. Vi è una prospettiva, un avvenire, la certezza della caduta del fascismo.

Ma, onorevoli colleghi, questo ventennale della Resistenza cade in una situazione drammatica, grave. Infatti, ancora una volta l'umanità si trova improvvisamente dinanzi al dilemma tragico, pace o guerra, salvezza o distruzione.

Lo stesso problema di venti anni fa, il problema della libertà e dell'indipendenza dei popoli, si pone oggi con accenti più drammatici e in modo più grave. Da chi era minacciata e calpestata la libertà venti anni fa? Da chi è minacciata e calpestata oggi?

Tutti noi amanti della libertà, dell'indipendenza e della pace dobbiamo compiere, come già facemmo quarant'anni fa, un paziente e minuto esame delle cause che ci hanno portato all'attuale situazione e possono precipitarci nell'abisso. E questo il senso, è questo il valore di questo ventennale della Resistenza, questo è stato il significato di tutte le manifestazioni succedutesi nel paese in questi ultimi giorni. Di fronte a problemi che coinvolgono la vita del nostro paese e la vita dell'umanità intera, è assolutamente necessario ricostituire quella stessa unità che ci ha permesso di lottare contro il nazismo e il fascismo.

Ma per far questo bisogna che, pur rattristati per gli infiniti lutti e per le miserie e le sofferenze patite dalle nostre popolazioni venti anni fa, quando il nazismo distruggeva le nostre città e uccideva indiscriminatamente donne, vecchi e bambini mandandoli ai campi di

sterminio, la rievocazione odierna di quelle tragiche vicende non offuschi il dramma che oggi coinvolge intere popolazioni e travaglia l'umanità tutta. Soltanto così la celebrazione di questo ventennale potrà avere un significato che vada al di là dei fatti contingenti del passato.

Mi piace leggere in questa occasione una parte di un documento redatto dal Comitato di liberazione nazionale per l'alta Italia e diretto alle vittoriose forze dell'insurrezione: « Non vi sarà posto domani in Italia per una democrazia zoppa. Il nuovo sistema politico, sociale ed economico per cui lottiamo non può essere che la democrazia schietta ed effettiva. Nel governo di domani, operai, contadini, artigiani, tutte le classi popolari avranno un peso determinato e una parte adeguata i partiti che li rappresentano ».

Simili dichiarazioni non possono essere dimenticate sol perché gli uomini che le hanno materialmente vergate non esistono più. Esse rappresentano la sintesi viva e l'affermazione di un principio, di una volontà sostanziata appunto da quelle lotte, da quelle ambascie, da quelle miserie, da quei sacrifici senza nome che poc'anzi ha rievocato la collega onorevole Amalia Miotti Carli. Dunque, anche oggi, di fronte alle tragedie che si stanno svolgendo ed alle barbarie che si stanno consumando contro popolazioni inermi, che non hanno altra colpa se non quella che avevamo noi — di voler essere indipendenti, di darci noi stessi il regime che volevamo, di organizzare noi socialmente e politicamente le forze — il corrispettivo nella nostra politica interna è rappresentato da enormi disagi, non solo per gli squilibri determinati dall'andamento della situazione economica, ma soprattutto per l'assenza del nostro paese di fronte ai gravissimi problemi internazionali. Occorre un esame di coscienza anche sui problemi della politica interna, che sono inseparabili dai grandi problemi della politica estera.

Se è vero che non esiste progresso e libertà senza il progresso e la libertà della classe operaia, come la storia dimostra; se è vero che questa ideologia, il socialismo, rappresenta la esigenza di fondo senza la quale è impossibile risolvere tutte le contraddizioni che ci angustiano e cercano di condurci sull'orlo dell'abisso, balza evidente la necessità della ricerca di una nuova unità basata sull'esame — appassionato o spassionato, non importa, ma quanto meno impegnato da parte di tutti — di quali sono le forze che si oppongono al progresso del nostro paese. È necessario individuare, attraverso una analisi fatta insieme,

tali forze per batterle, altrimenti sarebbe inutile tentare di unificare tutte le forze progressive. Il compito attuale è analogo a quello che noi comunisti abbiamo assolto — e ne siamo orgogliosi — nel dopoguerra per l'abbattimento del fascismo.

La parola d'ordine è quindi l'unità, sia pure nella diversità e nella varietà delle forze politiche, per raggiungere e consolidare quello che era il significato della lotta di liberazione.

Oggi è possibile dare un significato alla rievocazione nel Parlamento italiano del 25 aprile 1945 solo se ci impegnamo ad evitare all'umanità quegli stessi orrori di allora, che non potrebbero essere tuttavia più rievocati perché l'umanità stessa questa volta sarebbe totalmente distrutta. Ed oggi esistono tutte le condizioni per consentire ciò: oggi siamo liberi, possiamo discutere, esistono partiti politici ben organizzati, organizzazioni sindacali possenti e possiamo godere di tutto quel patrimonio che la nostra azione passata è riuscita a costituire. È possibile cioè un dialogo in tutti i campi, ma occorre la partecipazione delle masse popolari e la loro azione. Questo è il significato che assume oggi la rievocazione del 25 aprile 1945: nuova unità, nuova unificazione per salvare la pace e per lasciare nel nostro paese aperta la via verso il progresso ed il socialismo! (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

MALAGUGINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALAGUGINI. La rievocazione della Resistenza nel ventennale del suo coronamento vittorioso non poteva trovare nella nostra Assemblea interpreti più legittimi ed efficaci dei colleghi che hanno testé preso la parola: la gentile signora Miotti Carli che, sposa ancor giovane e madre di due tenere creature, ha offerto alla causa il marito ingegner Giovanni Carli, medaglia d'oro al valor militare, e l'onorevole Girolamo Li Causi, una delle figure più significative e caratteristiche delle lotte combattute senza quartiere contro il fascismo, resistendo alle persecuzioni e non fiaccato dai lunghi anni di carcere.

Cosicché, anche per i contrastanti schieramenti politici cui questi due colleghi appartengono, la rievocazione potrebbe dirsi compiuta, e degnamente compiuta, avendo essi interpretato il sentimento dei presenti in quest'aula, e ci si dovrebbe limitare ad attendere il suggello dell'interprete massimo dell'Assemblea, il nostro Presidente.

Ma poiché — non credo certo per dar vita ad un carosello oratorio di gusto discutibile, ma per il desiderio sincero di rendere omag-

gio ciascuno per proprio conto alla Resistenza — esponenti di tutti i gruppi parlamentari prenderanno la parola, io, a nome del mio, aggiungerò alcune considerazioni, con la concisione che l'argomento, più che consigliare, impone.

Innanzitutto il carattere della Resistenza. Non credo di scoprire nulla di nuovo affermando che essa, più ancora che un fatto militare, che può interessare gli studiosi di quest'arte, prima ancora di un fatto politico che bisogna conoscere se si vuole capire la storia recente del nostro passato, fu la rivolta morale di un popolo. Vi sono stati sì i pionieri — ne ha parlato Li Causi che fu tra i precursori — i protagonisti (mi aspettavo di sentirne parlare uno, il collega Boldrini, il leggendario Bülov), ai quali andrà sempre la nostra memore riconoscenza; ma è pur vero che l'intera vicenda non si comprende in tutto il suo complesso significato se non la si considera come l'epopea di un popolo; di un popolo, scrisse il vostro Teresio Olivelli, amici di parte cattolica, ribelle per amore: amore di libertà, amore di giustizia, amore di pace. A questo proposito mi risuonano ancora nell'orecchio le parole di un magnifico discorso tenuto qualche giorno fa a Milano da Achille Marazza, che fece parte del Comitato di liberazione nazionale per l'alta Italia, e che non ho mai capito per quale ragione — perdonatemi, amici della democrazia cristiana, e non pensate che io voglia scendere a particolari di politica spicciola — non sia più tornato sui banchi di questa Camera. Discorso magnifico, ripeto, e che in me, che pure politicamente gli sono lontano, ha suscitato fremiti di vibrante commozione, fremiti che sono sicuro proverete anche voi leggendolo, qualora, come spero, il discorso venga pubblicato.

Oggi, onorevoli colleghi — l'ha detto ben più autorevolmente la signora Miotti Carli — bisogna ricordare; non perché il ricordo fermenti in odio, ma perché il popolo ritrovi la sua unità nello spirito che ha reso possibile la Resistenza e ha offerto al mondo incredulo il miracolo dell'insurrezione.

Vi è gente, però, che preferirebbe lasciare da parte queste rievocazioni. Vi è gente alla quale le ombre dei caduti fanno paura; non ombre, stelle, come li simboleggia la medaglia coniata a ricordo e celebrazione dei sette fratelli Cervi, quei fratelli al cui padre, vecchia quercia indomabile che compie oggi 90 anni (*Applausi*), io penso che l'Assemblea voglia unirsi a me nel mandare un fervido saluto augurale. Vi ringrazio di avermi prevenuto col vostro applauso.

Vi è gente a cui queste stelle fanno paura, diceva in una sua superba orazione Piero Calamandrei, troppo presto strappato al nostro affetto: fanno paura perché segnano nel cielo le vie dell'avvenire. Preferirebbero non sentirne più parlare. Dicono: non rievochiamo gli orrori della guerra civile, gli uni valevano gli altri, la storia tutto spiega, tutto livella: pacificazione, perdono, oblio, non parliamone più.

Respingiamo — sono ancora parole dell'onorevole Piero Calamandrei, che faccio mie — questi ipocriti predicatori di insidiose indulgenze. Il perdono non si nega mai ai pentiti, ma occorre il pentimento, l'umiltà del pentimento. Purtroppo non ci siamo, o non ci siamo ancora. Direi anzi che certe manifestazioni anche recenti — sporadiche, per fortuna, ma ricorrenti — attestano una pervicace volontà di provocazione, di irriverenza verso i sentimenti più sacri della enorme maggioranza del popolo italiano.

Domenica 9 maggio a Milano il Presidente della Repubblica renderà onore alla Resistenza in un raduno di forze partigiane convenute da tutta Italia e da reparti di esercito regolare con bandiere, raduno che si prevede riuscirà una grande rassegna di forze democratiche in una imponente cornice di folla. Amici, colleghi, a quella riunione, a quella rassegna il Parlamento deve essere presente in forze e contribuire a far sì che sia l'esaltazione di un movimento vivo e sempre operante nella vita della nazione e non la commemorazione, per quanto solenne, di un fatto ormai archiviato dalla storia.

Possa ella sentire, onorevole Carli (la chiamo così perché so che ella preferisce questo nome, non perché intenda rinnegare quello di suo padre, ma perché vuole legittimamente esaltarsi nel ricordo del suo eroe), possa ella, collega Miotti Carli, sentire in quel momento e ripetere ai suoi figlioli quello che chissà quante volte avrà detto loro: che il suo Giovanni, che il loro papà non è morto invano. Possano sentire tante altre spose e madri come lei che il loro sacrificio sovrumano è benedetto da tutto il popolo risorto, che inneggia oggi come ieri ai suoi morti circonfusi nella gloria del martirio. (*Generali applausi — Congratulazioni*).

GREPPI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GREPPI. Signor Presidente; colleghi; Lia Carli Miotti, vedova di un eroe, madre luminosa dei suoi eredi; Li Causi, Malagugini, irriducibili, cari, combattenti per la libertà, colleghi che parlerete dopo di me, tutti ugual-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1965

mente degni, questo vorrei dirvi a nome del mio gruppo: che quando devo commemorare la Resistenza nella sua sintesi ideale (cospirazione, lotta clandestina, guerra aperta) sono tratto a richiamare a me stesso e a chi mi ascolta le parole dettate dal compagno Piero Calamandrei per la sua epigrafe, giustamente famosa, di Cuneo. La ricordate? « Patto giurato da uomini liberi, che volontari si adunano per dignità, non per odio, decisi a riscattare il terrore e la vergogna nel mondo ».

Essa scolpisce l'aspirazione, il senso etico e civile, lo scopo l'universalità della Resistenza. Soprattutto l'universalità. Il riscatto dal terrore e dalla vergogna del mondo.

Resistenza al fascismo, al nazismo, ai loro complici più o meno necessari, alle forze oscure che sempre nella storia si mettono al riparo e al servizio del più potente. Resistenza di ogni continente, di ogni patria, di ogni regione, di ogni città. Ed ecco perché, proprio quest'ultima domenica, celebrando il ventennale della liberazione a Pietra Ligure, negli istituti ospedalieri di Santa Corona, mi è sembrato giusto rilevare come una sola sia la radice della Resistenza. E non in questo o quel popolo, in questa o quella patria, in questa o quella razza, ma nel cuore e nella coscienza di ogni essere veramente umano. Per questo, proprio per questo, essa è ricordata con solenne commozione (questa volta, per fortuna, le parole non si contrastano) nel nostro Parlamento, come in quello di ogni altro paese civile.

Vi sono, o colleghi, fatti della storia che includono il trionfo di un popolo e la disfatta d'un altro. E sono ad un tempo motivo di gloria e di mortificazione. La Resistenza ha questo privilegio assolutamente unico: essa è gloriosa per tutti i popoli che l'hanno vissuta. E i nostalgici dei tragici regimi travolti dovrebbero riconoscere che anch'essi sono stati riscattati. Perché di quei regimi, soltanto, era la vergogna, richiamata da Calamandrei, e delle loro vittime, il terrore.

Ma qui, in Parlamento, è giusto sottolineare l'aspetto della Resistenza più peculiarmente politico, del tutto originale anch'esso: la concordia morale e l'unità operativa dei diversi partiti nel Comitato di liberazione nazionale. La verità, e voi lo sapete meglio di me, colleghi di ogni gruppo, è che negli interessi particolari e contingenti è la divisione, inevitabile, e negli ideali superiori la riunione fatale degli uomini. Non per nulla la croce più pesante è quella che aiuta a salire più in alto ogni creatura; così come ogni atto di confidenza morale e di fraternità nell'adempimen-

to dei doveri più importanti, civili ed umani, è destinato a dare alla collettività più pace, più giustizia e più libertà. E anche questo è stato il miracolo della Resistenza, in modo particolare per noi italiani: l'aver trasformato la sconfitta del regime nella vittoria del popolo.

L'altro grande riscatto fu un miracolo che doveva restituire alla nazione, immedesimata col suo popolo, nel senso più esaurientemente storico e spirituale, tutto il suo onore, tutta la sua dignità. Onde bene sarà che sempre, soprattutto qui, non si dica di un'Italia semplicemente cobelligerante, ma di un'Italia vincitrice. È una verità storicamente documentata, proprio per effetto e per merito della Resistenza.

Ma un'altra cosa mi ero prefisso di ricordare, ed è già stata ricordata. Non importa. È giusto, Malagugini, ed è bello che proprio oggi, nel novantesimo compleanno del padre, l'immenso sacrificio del popolo italiano sia simboleggiato nell'olocausto dei sette fratelli Cervi. E anch'io, col mio gruppo, mi associo al reverente saluto del collega e al sentimento — così universale tra i buoni italiani — di gratitudine e di venerazione.

Quanto a noi socialisti, signor Presidente e colleghi, vorrei dire che siamo qui a rivendicare con l'eroismo dei partigiani, dei cospiratori, dei patrioti di ogni partito, dei combattenti dell'esercito di liberazione, il merito della nostra esemplare coerenza.

C'è, innegabilmente, nella Resistenza qualche cosa di connaturale con la nostra stessa ideologia e con la nostra storia. Il socialismo ha l'istinto, la vocazione di resistere a tutto ciò che, in qualche modo, può sacrificare o umiliare l'uomo. L'uomo nel suo significato più alto e universale. Anche alla luce di questa verità dovrà essere interpretata, per quanto ci riguarda, la massima del Börne: « Tutti dicono di volere la libertà, ma gli uni la vogliono per tutti, gli altri soltanto per sé ». Noi siamo di quelli che la libertà la esigono per tutti, nel modo e con lo spirito più intransigenti. Abbiamo resistito coi fasci siciliani; qui, nel tempo dell'ostruzionismo parlamentare; abbiamo resistito con l'Aventino, con la cospirazione, coi comitati di liberazione nazionale, con le brigate Matteotti, così intrepide e gloriose, nelle città, nelle pianure e sulle montagne del nostro paese. Non a caso Giuseppe Di Vagno cadeva nel 1921 nella sua Puglia, un anno prima della marcia su Roma; e Giacomo Matteotti qui, nel 1924, poco più di un anno dopo. Vi è in tutto questo qualche cosa di non meno simbolico che reale. Anche la Resi-

stenza e la libertà hanno nel nostro cuore una sola radice.

È già stato detto che la Resistenza continua; ed è bene ripeterlo. Essa continua, per la verità (e lo hanno osservato i colleghi prima di me) da molto tempo. Dall'aprile del 1945. Si è fatta Repubblica e Costituzione; si è fatta spirito di collaborazione politica; si è fatta incentivo di ogni conquista morale, sociale, sindacale e di ogni riforma democratica. Ed ora più che mai aspira a rendere più fraterni i nostri rapporti, più sincera e più larga la nostra tolleranza reciproca, nell'orbita della più gelosa regola democratica.

In questa epopea c'è veramente qualche cosa che fa pensare allo spirito della resurrezione. Ecco il senso più intimo e unitario da trasmettere alle generazioni che verranno. Venticinque aprile: Pasqua di resurrezione della nostra civiltà. (*Generali applausi*).

GIOMO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è facile parlare oggi della Resistenza se ci si vuole tenere lontani dalla retorica del tono ufficiale e non ci si vuole abbandonare alle passioni di parte che inevitabilmente sfocerebbero nella polemica.

Tali passioni, infatti, sono ancora vive tra noi, manca la prospettiva storica del tempo; la Resistenza ci è ancora vicina ed ha dato la sua impronta alla successiva storia italiana, così come il Risorgimento l'aveva data all'Italia liberale e democratica del passato.

La Resistenza italiana si inquadra nel fenomeno generale della Resistenza europea, che appartiene a tutti i paesi di Europa sebbene in ciascuno abbia assunto, come è naturale, aspetti e caratteri diversi.

In ogni caso si tratta di un fenomeno nuovo che non si era verificato nel corso della prima guerra mondiale, che pure aveva visto l'occupazione militare straniera in vasti territori e, qualche volta, in intere nazioni.

La ragione è che la prima guerra mondiale, nonostante la sua vastità, si era mantenuta negli schemi tradizionali delle guerre del secolo XIX, non aveva rappresentato una frattura ideale, non aveva visto accompagnarsi la guerra civile alla guerra internazionale.

Questa volta invece vi era, in atto o in potenza, una guerra ideologica, una guerra di religione fra democrazia e regimi autoritari, che avevano assunto la forma moderna e peggiore della dittatura, peggiore degli antichi regimi tirannici ed assolutistici, perché avevano quale loro tipico strumento il partito totalitario, strumento formidabile di prepo-

tenza, di oppressione e di corruzione. Anche questo spiega perché in Italia, dove appunto vi era stato per vent'anni un regime autoritario dominato da un partito, la Resistenza dovette assumere un carattere diverso e più accentuato.

Non si potrebbe pertanto comprendere la Resistenza senza parlare dell'antifascismo.

Chiunque si ponga a considerare il fenomeno dell'antifascismo non può che stupirsi, a prima vista, per il fatto che uomini provenienti dalle più lontane ideologie politiche abbiano potuto per venti lunghi anni combattere insieme una unica battaglia politica ed affiancarsi serenamente nelle tristi ma libere riunioni dell'esilio, nei dolenti luoghi di confino, nelle celle gelide delle carceri, nei conventi che si riunivano clandestinamente di città in città.

Ma una spiegazione vi è e pone ancora una volta in luce quella che è la grande benemerita della fede della libertà. Di fronte al fascismo che, affermando i diritti della forza, divideva i cittadini in due schiere, l'una chiamata al comando per investitura di un dittatore e della sua mutevole coorte, l'altra chiamata a credere nei dettami altrui, ad obbedire al volere altrui, a combattere per decisione altrui, l'idea della libertà sola si ergeva come antitesi insopprimibile. Di fronte al fascismo, che alle libere discussioni aveva sostituito le spedizioni punitive del peccato di dissenso anche tacito e l'onta, obbrobriosa per chi l'inferiva, del carcere e del confino per colpa non dirò di parola ma di pensiero, sola, nella luce della sua immacolata storia, si ergeva l'idea della libertà come protesta e rivendicazione costante di tutti gli oppressi.

Fu questa la « lunga Resistenza ». E mi piace ricordare qui che il liberalismo italiano tenne degnamente il suo posto tra le forze democratiche. Lo ha tenuto in Parlamento: alla Camera, dove l'onorevole Raffaele De Caro fu tra i pochi che accanitamente si opposero alla secessione aventiniana; in Senato, dove fino all'ultimo un gruppo di una quarantina di senatori votava negli appelli nominali contro le leggi eversive dello statuto e quelle fondamentali del regime (e fra essi vi erano Benedetto Croce, Luigi Einaudi, Luigi Albertini, Federico Ricci).

Va particolarmente ricordata la *Critica* crociana, ancora oggi poco nota ma che rappresentava per noi, allora giovani, una viva luce e alimentava la speranza nei momenti più oscuri. E anche noi avemmo allora le nostre vittime, fra le quali spiccavano i nomi di

Gobetti, di Amendola e più tardi di Bortolo Belotti.

Nel 1943 scoccava l'ora del passaggio alla resistenza attiva e la fiamma divampava in grande incendio. Si potrebbe dire, come Croce scrive della rivoluzione francese, che fu apoteosi e catarsi dell'illuminismo, che la Resistenza fu l'apoteosi e la catarsi dell'antifascismo.

Mi piace qui ricordare tra gli uomini della mia parte e quelli di altre posizioni politiche tutti i figli d'Italia, capi e gregari, militari e politici, personalità ed umili, che la cospirazione e il quotidiano rischio rendeva fratelli nella morte. A questi combattenti noi rendiamo oggi l'omaggio degli eroi in questa rievocazione solenne, ed accanto a questi combattenti della libertà vogliamo rendere omaggio alla grande parte del popolo italiano che se non combatteva con le armi in pugno resisteva al nemico con infiniti atti di umile eroismo: l'israelita nascosto negli scantinati, l'alleato, il prigioniero, il profugo celato e fatto fuggire tra mille pericoli, la non collaborazione, l'ostile ottusità verso il comando straniero furono gli atti di una Resistenza nella quale donne, giovani e vecchi riconquistarono al paese il senso della dignità democratica. Anche di essi furono pieni i *Lager* nazisti, anch'essi pagarono di persona quali ostaggi le rappresaglie, le ritorsioni, il bottino di lacrime che l'invasore si portava seco nella ritirata.

Non dimentichiamo infine i soldati d'Italia, quelli che combatterono per la difesa di Roma o furono massacrati nell'isola di Cefalonia; ricordiamo questi valorosi nostri fratelli che rappresentano ancora oggi il grande pegno di sangue e di dolore della rinata vita democratica del nostro paese.

La Resistenza è stato uno di quei rari momenti nella storia dei popoli in cui si uniscono gli animi, si accantonano le discordie, si aprono i cuori alle speranze. La Resistenza è stata veramente il secondo Risorgimento della patria, unito al primo risorgimento qualche volta dal destino degli stessi protagonisti. Ricordo qui per i liberali Alfonso Casati, giovane ufficiale del rinato esercito di liberazione, morto combattendo per scacciare l'invasore, figlio del ministro della guerra del tempo e discendente da una grande famiglia di patrioti che nel lontano Risorgimento scrissero per la patria pagine di storia così nobili e dolorose.

Quindi noi dobbiamo esaltare la Resistenza per quello che è stata, per l'affratellamento di tutti gli italiani al servizio di un

grande ideale, per il sacrificio sofferto in comune: ma commetteremmo un grave errore se volessimo trasferire la mistica della Resistenza, intesa come unitarietà, nella politica di oggi.

Nel *Risorgimento liberale*, il giornale che si stampava clandestinamente a Milano, si legge: « La futura vita italiana non può essere concepita in termini di fascismo ed antifascismo, ma, superata la prova, essa deve proseguire liberamente e democraticamente e il fascismo deve andare disperso al vento come un triste ricordo ». E così è: oggi, lontano il tempo della crisi, non esiste più il fascismo da una parte ed il blocco dell'antifascismo dall'altra; esistono partiti di democrazia e partiti totalitari.

Per quanto ci riguarda (ed è questo un impegno solenne davanti ai nostri morti) noi combatteremo sempre questi ultimi e saremo sempre schierati con i primi. Noi ricordiamo la Resistenza, perché siamo convinti che coloro che non ricordano il passato sono presto o tardi condannati a riviverlo. Concludendo, sia la lunga Resistenza degli spiriti e delle idee quanto quella armata e combattente, sono da noi oggi ricordate per l'aspirazione ideale e politica che in quel momento ebbero: la libertà come bene supremo, come presupposto di tutti gli altri, come motore e scopo finale della vita dell'individuo e della sua comunità.

Il liberalismo, che ha dato alla Resistenza tanto contributo di uomini, di pensiero, di sacrifici, ritrova in questa visione di libertà l'essenziale di sé ed in tale spirito, che è di fraternità e di collaborazione, non di divisione e di odio, guarda avanti ad una Italia tutta intera riconciliata con se stessa nella libertà.

Centocinque anni or sono, come oggi, 5 maggio, dallo scoglio di Quarto partivano i Mille per la liberazione di una grande parte d'Italia, scrivendo una delle pagine più leggendarie della guerra del nostro popolo. E in questo ideale congiungimento dell'azione dei nostri avi con quella dei nostri combattenti della libertà del secondo Risorgimento che noi, commemorando la Resistenza, esaltiamo la continuità spirituale dei grandi valori della patria, di quella patria alla quale portiamo amore ed affetto pari a quello di coloro che dalla nostra parte su questi banchi da un secolo si batterono per la libertà e l'indipendenza d'Italia. (*Generali applausi*).

BERTINELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERTINELLI. E con una certa esitazione, fatta nello stesso tempo di orgoglio e di pudore, che mi associo, a nome dei colleghi so-

cialdemocratici, alla rievocazione che molto opportunamente la Camera sta facendo nel ventennale della Resistenza.

Con orgoglio, perché per quelli di noi che hanno vissuto le giornate tristi o liete, tumultuose di speranza o nere di sfiducia, della lotta resistenziale, la nostra partecipazione personale a quella lotta è stata ed è, dentro il cuor nostro, indipendentemente dal giudizio degli altri che però ci interessa fino ad un certo punto, uno dei fatti più importanti e più degni della nostra vita, un fatto di cui siamo compostamente orgogliosi, di cui non ci siamo mai pentiti, che non abbiamo mai cercato di nascondere o di mimetizzare anche se non riteniamo di esaltarlo come merito del tutto eccezionale.

Capita di frequente parlando con qualche vecchio contadino o operaio che rivendica un suo diritto, effettivo o soltanto presunto — una pensione, una facilitazione fiscale o di altro genere, una distinzione di onore — di sentirci rispondere « io ho fatto la guerra 1915-18 », « io ho fatto la guerra europea », e questo non per vantare un merito straordinario ma soltanto per precisare che si è fatto il proprio dovere verso la patria e verso la società, un dovere il quale era così essenziale e così di fondo, così connaturale con gli obblighi che noi abbiamo quali membri della collettività, da apparire addirittura semplice o di ordinaria amministrazione.

Così è dei nostri ragazzi partigiani: capita spesso di dire ad alcuno di loro, in un momento in cui non si pensa affatto alla Resistenza: « Insomma, tu che ti dai delle arie, che cosa hai fatto nella tua vita? », e di sentirci rispondere: « Be', tra l'altro, ho partecipato alla Resistenza ».

Cioè ho fatto il mio dovere, il mio dovere di italiano, di uomo libero, di uomo che vive in una collettività nella quale la mia indipendenza è la premessa e la condizione della contemporanea indipendenza di tutti gli altri. Ho pagato in sacrifici ed in rinunce tutto quello che l'opera esige di pagare anche se qualcuno, più ardimentoso o meno fortunato, ha pagato molto di più, addirittura con la vita; ma ho pagato coscientemente, volontariamente, con chiara visione dei rischi a cui mi esponevo. Ho riaffermato la mia personalità, ho diritto di camminare a fronte alta, dovunque e nei confronti di chiunque.

Da qui il nostro orgoglio. Ma da qui anche il nostro pudore. Io sono del parere che della Resistenza non si possa e non si debba parlare in tono altisonante, tuonitruante, la retorica con il cimiero, l'immaginario dan-

nunzianesimo, l'eroismo per l'eroismo, l'eroismo come fattore estetico. Se si parla così, noi restiamo piuttosto perplessi e quasi ci sorge il dubbio che neppure si parli di noi. Perché il partigianesimo, la Resistenza, la lotta antifascista sono stati qualche cosa di diverso, di più vero, reale o realistico, di più naturale, soprattutto di più umano, con tutto quanto di sublime e di modesto, di meravigliosamente sublime e di comunemente modesto, è nella nostra umanità. Naturalmente anche fra noi vi erano, e in notevole numero, gli ispirati, i poeti, i giovani iddii, ma la grandissima maggioranza erano uomini che si erano dati alla congiura o buttati alla montagna perché avevano capito che questo era il loro dovere di cittadini e di italiani, erano persuasi che solo così si salvava l'avvenire nostro e delle nostre famiglie e dei nostri paesi e questo era un dovere che non si poteva disertare, e difatti questo dovere assolvevano con consapevole serenità, pronti anche ai più gravi sacrifici, non escluso il supremo: ma tuttavia lo assolvevano con quel tanto di disagio fastidioso che molte volte comporta il fare il proprio dovere.

Quante volte — non nei momenti della lotta accesa perché allora lo spirito ribolle e l'anima si incendia, ma nei momenti delle pause accidiose, al freddo e sotto le piogge — quante volte abbiamo sentito imprecare: « Ma accidenti, quand'è che finisce questa storia? ». Naturalmente sapevamo che questa storia, la storia inconsapevolmente con la S maiuscola, un giorno sarebbe finita, o con noi o contro di noi, e non eravamo disposti a rinunciare alla lotta anche se le probabilità che finisse contro di noi erano più forti delle altre (ricordatevi lo sciagurato messaggio del generale Alexander), e piuttosto la morte nel fosso che la vita comoda in città se le città dovevano ancora avere i federali e il *Komandantur*, d'accordo, perfettamente d'accordo, ma l'eroismo come fatto estetico, l'eroismo per l'eroismo non ci passava neanche per la testa.

Noi combattevamo come meglio ci era possibile, con quanto più vigore consentiva il nostro fisico e con quanta più nobiltà offriva il nostro spirito, per la libertà, per ritornare cittadini liberi e sereni come sono i cittadini di ogni consorzio civile.

Il nostro traguardo, anche se splendido e luminoso, era limitato: la libertà. La nostra meta, anche se definitiva e perenne, era in quel momento contingente: il ritorno alla libertà. Tornare a casa, vittoriosi s'intende, o vittoriosi o niente, al nostro paese, con le sue ben note strade da liberamente percorre-

re, e le antiche fontane, i soliti negozi, da nostra moglie, da nostra madre, dai nostri figli e fumare finalmente una sigaretta che non fosse schifosa, e mangiare una minestra che sapesse di minestra, e dormire, giuraddio, su un letto che fosse un letto, un letto vero e proprio, con le lenzuola e magari con la coperta bianca da appoggiarci su le scarpe, fra gli strilli delle donne di casa.

Ci siamo accorti allora, e persuasi, che la libertà è il più grande dono dell'uomo, la più alta dote del suo patrimonio spirituale. Tutto il resto, la vita comoda, l'impiego, il guadagno, la stessa salute contano niente o ben poco se manca la libertà. E poiché i fascisti e i nazisti ce l'avevano rubata la libertà, bisognava battersi disperatamente per riconquistarla, non importa se sacrificando la vita comoda, l'impiego, il guadagno, la stessa salute.

Riconquistare la libertà e poi ritornare a casa per riprendere la vita di ogni giorno, con i suoi impegni, le sue speranze e le sue amarezze: come è nel fatale destino degli uomini in tutti i paesi.

Dopo, per ciò che riguarda il Governo, come volgarmente si dice intendendo riferirsi all'organizzazione istituzionale e amministrativa dello Stato, dopo, si sarebbe visto. Tanto, dopo, ci sarebbe stata la libertà, e tutto il resto contava molto meno.

Questo sentimento comune, questo ideale comune, questo afflato comune faceva saldi i reparti e sincronizzava l'azione dei singoli: professore e analfabeta, avvocato e muratore, credente e ateo, monarchico e repubblicano, conservatore e comunista, essendo perfettamente d'accordo sull'impegno principale più importante da immediatamente assolvere, potevano agire in comune con perfetta unità di azione e di spirito. Ed è per questo che una affettuosa solidarietà univa uno a tutti e tutti a uno.

Che magnifica Italia quella di allora!

Dopo, *post* 25 aprile 1945, ci siamo ahimé divisi. Siamo qui con le nostre miserabili ambizioni, con i nostri deteriori interessi di parte, a lottare fra di noi, a combatterci aspramente, qualche volta addirittura senza lealtà.

A vent'anni di distanza, illuminati — mi lusingo — dalla superba ed umanissima prova di allora, vediamo, compagni ed amici, se ci riesce di ritornare fratelli. (*Generali applausi*).

LA MALFA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LA MALFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo tante, così nobili rievocazioni, vorrei brevemente intrattenervi su quello che considero il momento caratteristico dal quale

è derivata la grande esplosione di coscienza morale prima che politica, che fu la Resistenza; il momento in cui i venti anni di lotta antifascista, di sofferenze nel carcere, nel confino, nell'esilio, i venti anni ai quali accennava il collega Li Causi, che tanto li ha sofferti, si saldano alla lotta di liberazione e alla Resistenza.

E mi è più facile e più gradito rievocare quel momento, perché considero come bene supremo della mia vita l'averlo personalmente vissuto. Siamo al 9 settembre 1943, a Roma, e ci svegliamo, dopo l'annuncio dell'armistizio, senza più alcuna autorità in questa città. I rappresentanti delle correnti antifasciste si riuniscono in una modesta casa di via Adda alle ore 10 del mattino. Di quel gruppo, ahimé, alcuni uomini notevoli che hanno onorato la storia d'Italia, non sono più fra noi. Intendo alludere a Ivanoe Bonomi, ad Alcide De Gasperi, ad Alessandro Casati. Questo gruppo, in rappresentanza dei partiti della libertà del nostro paese, decide di erigersi a Comitato di liberazione nazionale dell'Italia, a grande rappresentanza democratica nazionale, e immediatamente lancia un appello alla resistenza e alla lotta contro l'invasore e contro il fascismo. È un momento decisivo della lotta al fascismo; è il momento iniziale della Resistenza e della lotta di liberazione.

Ecco, onorevoli colleghi, come un partito che partecipava a quella battaglia, un partito che ha avuto 90 fucilati alle Fosse ardeatine, attraverso il suo foglio clandestino, interpretava e rilanciava il programma e l'appello alla resistenza del Comitato di liberazione nazionale.

Siamo al mattino dell'11 settembre 1943 e quell'appello così suonava: « Italiani, dopo un mese e mezzo di incertezze e di equivoci, il regime sotto la pressione del disgusto popolare, ha chiesto finalmente l'armistizio. Un nuovo periodo si apre nella storia d'Italia. Da questo momento le Nazioni Unite diventano gli aperti alleati del popolo italiano. Il nemico è sempre il nazismo. Invano i gerarchi fascisti, due volte traditori della patria, tentano da Berlino di ristabilire con l'inganno il dominio fascista sorretti dalle forze hitleriane. L'Italia del popolo comincia ora la sua vita e prende in mano il proprio destino. Questo significa rompere totalmente col passato, spazzare via tutti i responsabili della rovina del paese. Dalla lotta che si inizia deve nascere il nuovo ordinamento di giustizia e libertà che restituirà l'Italia agli italiani. Italiani, soldati, operai, contadini, cittadini tutti, combattiamo uniti per la liberazione del territorio

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1965

nazionale, per la difesa della nostra pace, gettiamo insieme le basi di una libera Italia nella libera Europa ».

Contemporaneamente l'appello era rivolto alle nostre forze armate: « Ufficiali, soldati: durante la giornata di ieri, mentre i governanti si smarrivano nella impotenza, se la popolazione romana non è mai stata presa dal panico, anche nei momenti più critici della lotta contro l'esercito nazista, ciò è avvenuto perché essa sapeva di contare su di voi, sul vostro attaccamento al dovere, sul vostro valore, di poter contare su voi e sulla causa che finalmente dà sollievo ai vostri cuori, dopo tre anni di sanguinoso, gratuito, ripugnante sacrificio. Non più voi obbedite all'ambizione di due pazzi criminali che per smisurati sogni di potenza hanno gettato l'Europa in una bolgia di furore e di sangue; non più vi battete a fianco di un esercito ubriaco dei primi successi che vi trattava dall'alto in basso con tracotante arroganza, anticipando i rapporti servili nei quali l'Italia si sarebbe trovata in caso di vittoria; no, oggi difendete il suolo della patria, difendete la pace, difendete la libertà del popolo italiano. Vicino a voi, con voi, sentite battere il cuore di ogni cittadino che non sia venduto all'odioso nazismo tedesco. A mille a mille i popolani di Roma chiedono le armi per correre al vostro fianco! Ufficiali, soldati di tutta Italia, non mollate. Giungono da ogni parte le forze alleate, mostrate ad esse che l'esercito italiano non teme confronti quando difende una giusta causa. Un popolo che ha seminato le ossa dei suoi eroi in tutti i campi di battaglia per il vasto mondo, ovunque si combattesse per la giustizia e la libertà, non può fallire in questa aurora di sacrificio che prepara l'avvento dell'Italia libera in una Europa affrancata dal dominio nazista ».

Ma, onorevoli colleghi, il Comitato di liberazione nazionale non esauriva nella prima seduta il suo appello morale e politico al popolo italiano. Vi è un ordine del giorno di questo Comitato, che reca la data del 16 ottobre 1943, che a mio giudizio si può considerare, dal punto di vista storico, il punto di partenza della nuova vita politica e costituzionale dell'Italia. Anche questo ordine del giorno, perché io non ne alteri il significato attraverso un qualsiasi commento, desidero qui leggere:

« Il Comitato di liberazione nazionale, di fronte all'estremo tentativo mussoliniano di suscitare dietro la maschera di un sedicente Stato repubblicano gli orrori della guerra civile, non ha che da confermare la sua più recisa e attiva opposizione, negando al fascismo

ogni diritto ed autorità, dopo le sue tremende responsabilità nella catastrofe del paese ed il suo asservimento al nazismo, di parlare in nome del popolo italiano. Di fronte alla situazione creata dal re e da Badoglio con la formazione del nuovo governo, gli accordi da esso conclusi con le Nazioni Unite ed i propositi da esso manifestati, afferma che la guerra di liberazione, primo compito e necessità suprema della riscossa nazionale, richiede la realizzazione di una sincera ed operante unità spirituale del paese e che questa non può farsi sotto l'egida dell'attuale governo costituito dal re e da Badoglio, e deve perciò essere promossa la costituzione di un governo straordinario il quale sia l'espressione di quelle forze politiche che hanno costantemente lottato contro la dittatura fascista e fin dal settembre 1939 si sono schierate contro la guerra nazista.

« Il Comitato di liberazione nazionale dichiara che questo Governo dovrà: 1) assumere tutti i poteri costituzionali dello Stato, evitando ogni atteggiamento che possa compromettere la concordia della nazione o pregiudicare la futura decisione popolare; 2) condurre la guerra di liberazione a fianco delle Nazioni Unite; 3) convocare il popolo, al cessare delle ostilità, per decidere sulla forma istituzionale dello Stato ».

Onorevoli colleghi, il significato profondo di questo ordine del giorno, che compendia in sé la volontà di resistenza e quella di rinnovamento profondo delle nostre istituzioni e della nostra vita politica, economica e sociale, è che una nuova storia doveva iniziare nel nostro paese, una nuova maniera di sentire la democrazia ed i doveri verso la democrazia.

Nella celebrazione di questo ventennale, di fronte a quello che poi è avvenuto in tutte le parti d'Italia, di fronte agli eroici fatti della Resistenza che la collega onorevole Amalia Miotto Carli, alla quale va il mio deferente omaggio, ci ha così sobriamente illustrato, ritengo che noi tutti dobbiamo rinnovare il nostro impegno a conservare e sviluppare il patrimonio che l'inizio e la conclusione della lotta di liberazione nazionale affidarono a tutti noi: quello cioè di fare più grande, più libero e soprattutto moralmente più ricco il nostro paese. *(Generali applausi)*.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, si completa e si chiude con l'odierna commemorazione della conclusione vittoriosa della lotta di liberazione la serie delle rievocazioni ven-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1965

tennali che, durante questi due anni, hanno fatto rivivere in quest'aula gli episodi più gloriosi e più tragici di quella grande epopea che è stata la Resistenza. Anche in questa conclusiva e più solenne celebrazione, a nome del Governo, io desidero associarmi alle nobilissime parole di rievocazione che sono state qui pronunciate.

Desidero associarmi anzitutto all'omaggio ai caduti, a quanti, di ogni regione, di ogni idea, di ogni classe sociale, dai soldati delle nostre forze armate ai combattenti delle formazioni partigiane alle numerosissime vittime civili — anche quando pareva follia la stessa speranza, e solo conforto poteva essere la fede nella bontà della causa — non hanno esitato a dare tutto, senza considerazione di opportunità, senza calcoli di dare o di avere.

Desidero sottolineare il significato della rievocazione, volta, come giustamente è stato rilevato, non a rinfocolare l'odio, non ad accendere desideri o propositi di vendetta, ma a ricordare a quali conseguenze ha potuto portare la perdita della libertà, a ricordare quale è stato il prezzo della sua riconquista, quali i sacrifici ed i rischi attraverso i quali si è potuto dar vita al sistema di convivenza democratica del quale oggi noi godiamo e che, come cappa della salute, può rischiare di essere sottovalutato solo perché ora è una felice realtà.

Mi associo alla riaffermazione degli ideali civili ed umani che hanno ispirato la Resistenza: al di sopra dei particolari punti di vista, il valore supremo della libertà e della indipendenza della patria; al di sopra dei confini e delle contrapposizioni nazionali, la coscienza di una più vasta solidarietà di destini che esige una più stretta collaborazione fra i popoli, particolarmente fra i popoli della nostra Europa; al di sopra di ogni interesse di gruppo o di classe, l'aspirazione ad una umanità più solidale, più fraterna, più giusta, unita nel comune impegno di elevazione cui tutti sono chiamati a partecipare.

Soprattutto desidero associarmi alla riaffermazione della validità e dell'attualità dell'eredità della Resistenza, non solo come matrice unitaria della nostra attuale vita democratica, non solo come fonte della più valida legittimità dei nostri liberi ordinamenti, ma anche e soprattutto per la continuità che collega i problemi e gli impegni pacifici di oggi ai problemi, agli impegni ed ai sacrifici cruenti di ieri.

Può sembrare giusto oggi rilevare la differenza tra l'unità che la Resistenza riuscì a stabilire tra uomini di diversa provenienza e

di diversa fede e la varietà delle posizioni e degli atteggiamenti che il regime democratico consente e rende quasi inevitabile. Ma la differenza non può diventare una contrapposizione, quando è noto — ed è ovvio — che l'unità necessaria di ieri aveva per obiettivo proprio la varietà — la possibilità della varietà — delle posizioni e degli atteggiamenti di oggi; che proprio la possibilità della varietà di posizioni di oggi è la sostanza della libertà, ed è la prova concreta che lo sforzo ed i sacrifici della Resistenza non sono stati vani.

Come ieri si è salvata la possibilità di affermazione delle posizioni particolari salvando, riconquistando il comune supremo bene della libertà, così oggi è solo la libertà che può sanare gli eventuali mali della libertà; e solo la libertà di tutti può costituire un limite legittimo alla libertà dei singoli.

La libertà di tutti, cioè la responsabilità di tutti. Nella connessione tra questi due termini, nella coscienza viva di ciò che la libertà è costata, di ciò che essa significa, di ciò che essa comporta di impegno per ognuno di noi, è la misura della nostra fedeltà alle idee che hanno ispirato la Resistenza, della nostra capacità di renderci degni dei sacrifici e degli eroismi che l'hanno nobilitata. (*Generali applausi*).

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi, e con lui i deputati e i membri del Governo*). Onorevoli colleghi! La ricorrenza del ventesimo anniversario della liberazione pone quel decisivo evento della nostra storia in una luce particolare di più alta solennità civile e di più commossa esaltazione patriottica.

Arde ancora il nobile fuoco di quei giorni del nostro riscatto come in un tripode ideale in cui fiammeggi e s'illumina la parte più pura del libero destino del nostro popolo, mentre il sentimento degli italiani vede ormai sopite le reazioni dei tragici accadimenti e dei drammatici contrasti che hanno aduggiato e tormentato un momento cruciale della loro esistenza nazionale. Infatti è degli uomini forti, degli spiriti generosi attenuare, per poi cancellarla dall'orizzonte della loro vita, la dolorosa proiezione dell'odio fratricida.

Così, dal solco insanguinato di quel tempo ormai remoto, abbiamo mirato sorgere la pianta della libertà e della democrazia, provata dal soffio di venti avversi e insidiata nelle sue radici, ma sempre svettante e solida, e sempre in grado di dare alimento al nostro incalzante bisogno di dignità umana e di giustizia sociale.

Noi non siamo immemori del fatto che allora ad operare una scelta di presenza sulla

frontiera opposta possano aver contribuito profondi drammi di coscienza, che meritano comunque il rispetto degli avversari se a determinarli sia stata la nobiltà morale degli intenti e dei propositi, sempre necessariamente aliena da quelle degenerazioni delittuose che non trovano prescrizione di colpa nello obiettivo giudizio della posterità. Sentiamo, pertanto, di dovere invocare l'avvento di un sincero spirito di fraternità nazionale, che per sempre valga ad unire tutti gli italiani, al di là ed al di sopra delle diversità ideologiche delle loro fedi politiche.

Questo è il tributo di pacificazione e di generosità che meglio si addice alla severa grandezza della morte e del sacrificio umano nel ventennale della Liberazione che noi oggi celebriamo. E se è vero che dalle tombe si levano voci che il decorso del tempo non riesce a spegnere, oggi da tutte le tombe dei nostri caduti escono parole che non recriminano sul passato, ma anelano, in armonia di accenti e di sentimenti, a propiziare la dimensione dell'avvenire, che si profila per la nostra patria.

Quando si rievoca il clima degli anni della gloriosa Resistenza se ne deve cogliere il respiro più alto, il palpito più vivo e più nobile: vale a dire quel respiro e quel palpito in cui, se era presente il soffio puro, esaltante e nobilissimo del nostro Risorgimento, si avvertiva altresì il senso del nuovo e più autentico ordine democratico che si intendeva instaurare a perfezionamento e culmine della complessa esperienza storica del nostro processo unitario; poiché un legame stretto e diretto unisce, nella traiettoria dello spirito che anima la società italiana nel suo sviluppo politicamente più valido, codesti due poli essenziali attorno ai quali gira e si svolge la vicenda nazionale.

Uomini nuovi, i protagonisti della Resistenza continuarono l'antico disegno risorgimentale, ripigliando il capo di fili sparsi e interrotti per tesserne un ordito aggiornato e moderno, in linea con i tempi, che esigevano più inediti impegni politici, più ampie prospettive sociali, più strenui confronti ideologici: una sola condizione permaneva identica a quella che aveva costituito la spinta rivoluzionaria del Risorgimento ed era la volontà della indipendenza congiunta all'amore per la libertà.

Ma a questi elementi, caratteristici della sovranità e della dignità morale e spirituale di una nazione, un altro se ne aggiungeva per opera del pensiero e dell'azione che animarono la Resistenza; ed esso fu l'insopprimibile e

potente anelito alla conquista di una vera giustizia sociale, che venne trasfuso nelle norme della Costituzione repubblicana. E in virtù di tale fermento programmatico che la nostra Carta costituzionale rappresenta un sicuro punto di riferimento per la progressiva evoluzione della società nazionale verso gli ambiti traguardi di redenzione umana che la speranza e la fede civile dei costituenti volle assegnarle.

Solo è necessario che alle premesse poste da quel patto giurato del nostro destino di libertà e di giustizia corrisponda puntualmente l'adempimento concreto di opere e di istituti richiesto dalla vita stessa della democrazia italiana: ed è questo un discorso che tocca da presso, nell'ordine delle immediate responsabilità che esso involge, ciascuno di noi e i cittadini del nostro paese.

La Costituzione infatti, onorevoli colleghi, vive in noi e di noi, non soltanto al di sopra di noi: essa s'innalza nelle nostre virtù e si invisce nelle nostre manchevolezze, s'esalta nella nostra nobiltà e dignità civica e si annichisce nella nostra eventuale indifferenza morale.

Nella ricorrenza ventennale della Liberazione, che fu la naturale matrice della Carta costituzionale, sentiamo anzitutto il dovere di elevare il nostro deferente pensiero e l'omaggio devoto dei nostri migliori sentimenti di cittadini e di italiani al Capo dello Stato — vivente incarnazione dell'unità del paese e simbolo della sua libertà e della sua indipendenza — che, con mente saggia e aperta intelligenza, provvede alla vigile salvaguardia e all'accorta custodia dei valori espressi da quella fondamentale conquista democratica del nostro popolo.

Ma non si può non rivendicare altresì al Parlamento la funzione insostituibile di presidio della nostra riconquistata libertà e di operante guarentigia di quella organica democrazia politica e sociale che, nei costumi e negli istituti, traduce l'ispirazione costruttiva e liberatrice degli ideali che animarono la Resistenza.

La presenza di questa ispirazione propulsiva e creatrice dà soprattutto ragione della validità democratica del nostro Parlamento e ne costituisce il più fecondo e nobile fermento.

Senza l'eredità permanentemente attivata di questa carica di spiritualità e di idealità patriottica e civile, la Liberazione sarebbe registrata dalla storia preminentemente come una complessa vicenda di guerra combattuta sul martoriato campo di battaglia del nostro territorio nazionale.

Noi sappiamo però che la liberazione, al di là del successo finale di sanguinosi scontri in cui perirono decine di migliaia di giovani — alla memoria dei quali sentiamo di dover dedicare un commosso pensiero — segnò un vero e proprio evento purificatore dello spirito della nazione italiana, un rivoluzionario riconoscimento dei suoi nuovi impegni politici e sociali, una proiezione sul piano storico di quello slancio di speranza e di vita che dava vigore di fede e di coraggio alle più fresche e generose leve del nostro popolo, nell'atto di muovere incontro al suo auspicato destino di libertà e di giustizia nella democrazia.

Ogni resistenza, infatti, che tenda a trasformarsi in resurrezione di un popolo, deve accantonare gli interessi ed imporre silenzio alle voci della fazione per conferire più vitale rilievo ai supremi valori della nazione.

« Ogni italiano, a qualunque partito, a qualunque classe appartenga — disse Vittorio Emanuele Orlando nelle storiche giornate vissute in quest'aula dall'Assemblea Costituente — ogni risentimento, ogni dissenso, ogni rancore, ogni interesse, ogni pensiero insomma, subordini alla maestà di questo comando: la concordia nazionale perché si salvi l'Italia, perché viva l'Italia ».

Perciò, meditando sul vero significato dei drammatici eventi di quei lontani anni, noi ne traiamo al tempo stesso monito e conforto a bene operare e a vigilare, affinché non venga compromesso o tradito, dalle insufficienze morali e dalle inadeguatezze politiche delle nostre azioni, l'altissimo legato che il sacrificio splendido e purissimo della Resistenza commise a noi, ai nostri figli e alle future generazioni della nostra patria. (*Vivi, generali, prolungati applausi*).

Presentazione di disegni di legge.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. Mi onoro presentare, a nome del Presidente del Consiglio dei ministri, il disegno di legge:

« Concessione di un contributo statale al comune di Gorizia per la spesa relativa al rifornimento idrico del comune medesimo ».

Presento, a nome del ministro del lavoro e della previdenza sociale, il disegno di legge:

« Determinazione di una sanzione penale nei confronti dei privati datori di lavoro con-

travventori alle disposizioni della legge 13 marzo 1958, n. 308, contenenti norme per la assunzione obbligatoria al lavoro dei sordomuti ».

Presento, a nome del ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, il disegno di legge:

« Autorizzazione della spesa di lire 9 milioni e 500 mila, per pagamenti suppletivi relativi ai lavori di completamento della ferrovia metropolitana di Roma (linea Termini-Esposizione) ».

Presento, infine, a nome del ministro del tesoro, il disegno di legge:

« Aumento del contributo a favore dell'Ente nazionale delle casse rurali, agrarie ed enti ausiliari, di cui all'articolo 16 della legge 4 agosto 1958, n. 707 ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge. La prima è quella degli onorevoli Bontade Margherita, Pennacchini, Savio Emanuela, Carcaterra, Cocco Maria, Cavallaro Francesco, Dal Canton Maria Pia, Bova, Miotti Carli Amalia, Bisantis, Di Leo, Martini Maria Eletta e Bima:

« Assistenza legale gratuita ai ricorrenti non abbienti e semplificazione del procedimento amministrativo e del procedimento giurisdizionale presso la Corte dei conti in materia di pensioni di guerra » (2058).

L'onorevole Margherita Bontade ha facoltà di svolgerla.

BONTADE MARGHERITA. A venti anni dalla fine dell'ultima guerra resta in piedi e vivo il problema del risarcimento dei danni da essa provocati. L'attesa di questo risarcimento è diventata un dramma familiare e sociale per coloro che nel proprio corpo ne portano i segni e le sofferenze e sono costretti a dibattersi in angustie e miserie. A tutt'oggi insoluto, questo dramma, date le centinaia di migliaia di persone che riguarda, assume — non è esagerato dirlo — il carattere d'un dramma nazionale, ed è una grave lacuna per cui da tempo si studiano i rimedi.

Pertanto, questa proposta di legge vuole richiamare l'attenzione su specifiche esigen-

ze della semplificazione di procedura per i ricorsi presentati alla Corte dei conti e sull'assistenza gratuita a taluni ricorrenti, a norma del secondo comma dell'articolo 24 della Costituzione.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

DELLE FAVE, Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Bontade Margherita.

(È approvata).

La Camera accorda altresì la presa in considerazione alla seguente proposta di legge, per la quale il presentatore si rimette alla relazione scritta e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

Fabbri Riccardi: « Riesame di talune posizioni dei dipendenti ed ex dipendenti dall'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni, licenziati per motivi politici » (2178).

Discussione della proposta di legge Sulotto ed altri: Regolamentazione del licenziamento (302).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della proposta di legge d'iniziativa dei deputati Sulotto, Spagnoli, Armaroli, Cacciatore, Maria Lisa Cinciari Rodano, Brodolini, Guidi, Luigi Berlinguer, Luigi Di Mauro, Naldini, Giulietta Fibbi, Vigorelli Nives Gessi, Mazzoni, Olmini, Rossinovich, Tognoni e Venturoli: Regolamentazione del licenziamento.

DELLE FAVE, Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DELLE FAVE, Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Com'è a vostra conoscenza, onorevoli colleghi, il Governo è impegnato con il suo programma, approvato dal Parlamento, a definire, sentite le organizzazioni sindacali, uno statuto dei diritti dei lavoratori, al fine di garantire dignità, libertà e sicurezza nei luoghi di lavoro.

Per tenere fede a questo impegno, il ministro del lavoro iniziò nel novembre del 1964 dirette consultazioni con tutte le organizzazioni sindacali interessate, le quali, dopo un esame generale della questione, si riservarono di rispondere entro il 15 gennaio 1965

ad un preciso questionario che comprendeva, tra le materie da disciplinare, anche quella dei licenziamenti individuali, oggetto della proposta di legge Sulotto ed altri, che in questo momento viene in discussione alla Camera.

Raccolte le risposte, per verità non sempre coincidenti sia sulle premesse sia sul merito del questionario predetto, il ministro si è accinto tempestivamente ad esaminare le soluzioni proposte, allo scopo di elaborare un disegno di legge di iniziativa governativa che modificasse e coordinasse le norme vigenti in materia.

E infatti, onorevoli colleghi, oltre che per le ragioni di ordine generale che ho sopra ricordato, la necessità di un intervento legislativo sull'argomento scaturisce dallo stato di diritto e di fatto oggi esistente.

Essendo ancora in vigore l'articolo 2118 del codice civile, e in presenza del decreto del Presidente della Repubblica del 14 luglio 1960, n. 1011, col quale è stato reso valido *erga omnes* l'accordo interconfederale sui licenziamenti individuali nel settore dell'industria, stipulato il 18 ottobre 1950, nonché in presenza di contratti collettivi di altre categorie, i quali regolano la materia in modo più favorevole rispetto all'articolo 2118 del codice civile, è necessario intervenire non soltanto per rendere meno complesse e più rapide le procedure, ma per rendere più certi e più uniformi i rapporti tra i soggetti interessati.

Nonostante le ben comprensibili difficoltà che tale intervento era chiamato a superare, il Governo avrebbe esercitato tempestivamente la sua iniziativa legislativa, se ragioni di opportunità e di delicatezza non avessero consigliato di rallentare il ritmo di preparazione del disegno di legge, in vista di auspicabili conclusioni positive che in sede sindacale si andavano delineando, a seguito di laboriose trattative in corso.

La notte del 29 aprile ultimo scorso, come è noto, le trattative sindacali sulla materia dei licenziamenti individuali si sono concluse felicemente, con la firma di un accordo interconfederale per il settore dell'industria, il quale sul piano dei principi, delle procedure e delle penalità, realizza un sensibile progresso rispetto al precedente accordo del 1950.

Il ministro del lavoro non può non compiacersi sinceramente con le organizzazioni interessate le quali, compiendo un lodevole sforzo di buona volontà e di reciproca comprensione, hanno dimostrato ancora una volta la validità della contrattazione sindacale, per risolvere autonomamente e liberamente anche

i più gravi e più delicati problemi del mondo della produzione e del lavoro.

La presenza, però, di questo accordo così importante, che registra la volontà delle parti interessate alla soluzione del problema, ripropone su nuove basi l'esigenza di modificare e coordinare la disciplina vigente, dal momento che alla situazione preesistente si aggiunge un accordo di carattere sindacale, che determina in questa materia posizioni ulteriormente differenziate.

D'altra parte, le precedenti consultazioni sindacali esperite sull'argomento con tutte le organizzazioni di tutti i settori, non possono non essere riprese con le organizzazioni stesse da parte del ministro del lavoro per consentire a ciascuna di esse di esprimere il proprio punto di vista, di fronte alla nuova situazione determinata dal recente accordo.

Pertanto, nel confermare che il Governo ha in animo di affrontare nel più breve termine possibile, d'intesa con le organizzazioni sindacali interessate, le implicazioni di diritto e di fatto che derivano dalla mutata situazione, ritengo di dover segnalare a questa Camera l'opportunità di soprassedere alla discussione della proposta di legge Sulotto ed altri, per dare al ministro del lavoro la possibilità di esaminare i nuovi aspetti del problema, e di identificare le soluzioni più idonee a risolverlo definitivamente.

PRESIDENTE. Le dichiarazioni dell'onorevole ministro del lavoro e della previdenza sociale, che concludono con una richiesta di rinvio, introducono un fatto nuovo e, sotto un certo profilo, autonomo rispetto alla materia all'ordine del giorno. Ritengo pertanto che la proposta del Governo non vada trattata alla stregua di una questione sospensiva di natura formale, ai sensi dell'articolo 89 del regolamento, bensì, per interpretazione analogica ed estensiva dell'articolo 83, secondo comma, come una questione sostanziale a sé stante. In tal modo non vi sono limiti al numero degli interventi, salvo il comune impegno, di cui io stesso mi renderei garante, di concludere la discussione sulle dichiarazioni del ministro entro la seduta di domani.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

LAMA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LAMA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo sia impossibile pronunziarsi su questa proposta dell'onorevole ministro del

lavoro senza svolgere in un discorso e in valutazioni sufficientemente ampie e gli argomenti e le ragioni che hanno indotto il collega Sulotto e altri deputati del nostro gruppo a presentare la proposta di legge.

Non posso non esprimere il senso di responsabilità e l'emozione che provo nel parlare per primo, a nome del gruppo comunista, su tale questione. Il problema sul quale dovremo pronunziarci, in relazione anche alla proposta del Governo, è infatti, come tutti sappiamo, di grande importanza e di estremo interesse per la grande massa dei lavoratori dipendenti da aziende private nel nostro paese, e dunque per milioni di lavoratori e di lavoratrici.

Alla fine del 1952 il compianto onorevole Giuseppe Di Vittorio, allora segretario generale della C.G.I.L., nella sua relazione al congresso confederale di Napoli così si esprimeva: « Il rapporto di lavoro non deve essere soggetto a nessuna discriminazione politica, religiosa o razziale. Per le assunzioni, per la determinazione delle qualifiche e delle retribuzioni e per le promozioni devono valere soltanto le norme stabilite dal contratto sindacale e dalla legge, le attitudini e le capacità individuali, i meriti professionali acquisiti. Perciò non vi può essere rottura di rapporto di lavoro per ragioni estranee alle esigenze della produzione, né per rappresaglia contro il dipendente a causa della sua appartenenza a determinate organizzazioni o a causa delle sue convinzioni politiche o religiose né per vendetta contro il lavoratore che intende far rispettare la propria libertà di cittadino, la propria dignità civile e morale e il proprio diritto ad esigere che la proprietà assolvere ai compiti sociali prescritti dalla Costituzione della Repubblica democratica italiana ».

Credo che in questi concetti, ormai consacrati alla storia sindacale e politica del nostro paese, sia uno dei momenti più alti del pensiero di Giuseppe Di Vittorio. Nell'esposizione che egli faceva delle ragioni giuridiche e costituzionali a sostegno di questa proposta per realizzare lo statuto dei diritti dei lavoratori, il segretario generale della C.G.I.L. si richiamava esplicitamente agli articoli 2, 3, 13, 36, 39, 40 e 46 della Costituzione.

Da allora sono passati tredici anni. Gli onorevoli Di Vittorio ed altri del gruppo comunista presentarono in questa Camera un progetto di legge per la istituzionalizzazione giuridica dello statuto dei diritti dei lavoratori, proposta che non ebbe mai la possibilità di venire in discussione. In questa legislatura

l'onorevole Sulotto ed altri hanno presentato un'altra proposta di legge che nella sostanza ripete i concetti già contenuti nella precedente.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

LAMA. In merito alla proposta di legge al nostro esame non voglio sottolineare un primato, rivendicare una specie di primogenitura al mio partito né all'organizzazione sindacale in cui ho l'onore di militare: desidero sottolineare soltanto le ragioni profonde e lontane che stanno alla base del provvedimento.

Quanto stiamo discutendo non ha riferimento soltanto ad un interesse soggettivo; attraverso di esso noi possiamo risolvere in un modo o nell'altro, possiamo modificare o consolidare lo stesso sistema giuridico, le garanzie di libertà che la Costituzione assicura ai lavoratori del nostro paese.

Desidero richiamare alla vostra mente, onorevoli colleghi, l'immensa quantità di soprusi, di ingiustizie, di iniquità che sono state commesse in danno dei lavoratori italiani, utilizzando il recesso *ad nutum*, quello dell'articolo 2118 del codice civile al quale poco fa si riferiva anche l'onorevole ministro del lavoro. Migliaia e migliaia di lavoratori sono stati e sono tuttora licenziati in Italia nonostante il recepimento *erga omnes* dell'accordo sindacale del 1950, senza nessuna motivazione, secondo la fredda dizione burocratica degli uffici del personale delle grandi e, spesso, non grandi imprese, nella quale è detto: « Signore, abbiamo deciso di non poter più servirvi della sua opera a partire dal giorno *x* ». Con queste semplici e fredde parole si caccia dalla fabbrica un lavoratore! Tanti, troppi sono stati i lavoratori che in questi venti anni (e prima, naturalmente) sono stati licenziati. Sottolineo la contraddizione che esiste tra i principi scritti nella Costituzione e questo articolo del codice civile che ha consentito di cacciare dalla fabbrica, dal lavoro migliaia di lavoratori con il semplice accorgimento, da parte dell'imprenditore, di non specificarne le ragioni.

Da quando abbiamo sentito la necessità di affrontare finalmente questa questione anche su scala parlamentare e legislativa, è sopravvenuto un fatto nuovo che costituisce poi la ragione invocata dall'onorevole Delle Fave per la richiesta di sospensiva: l'accordo sindacale firmato ieri con la Confindustria.

Rilevo innanzi tutto la stranezza, che poi spiegherò (ed è facile da comprendere) esistente nella concatenazione delle date. Venne

stabilito qualche tempo fa che la legge Sulotto sarebbe stata discussa oggi alla Camera, oggi 5 maggio 1965. L'altro ieri notte, per la precisione durante la notte del 29 aprile, venne raggiunto l'accordo in sede sindacale con la Confindustria e ieri, 4 maggio, l'accordo è stato firmato. Erano passati 15 anni da quando si stabilì il primo accordo oggetto di recepimento *erga omnes*. E credo ne sarebbero passati altri senza che quell'accordo si fosse rinnovato in senso migliorativo se non ci fosse stata, da parte del Parlamento e dei partiti politici, di nostri colleghi (un'assunzione di iniziativa, un impegno che diventa assoluto per tutti, di discutere una proposta di legge tendente a sostituire al principio del recesso *ad nutum* quello per giusta causa o per giustificati motivi. Se non vi fosse stata questa iniziativa a livello parlamentare — credo di poter affermare ciò senza che mi si possa contraddire facilmente — con la Confindustria, non avremmo realizzato alcun accordo.

Del resto, questa dichiarazione è stata fatta a noi anche da autorevoli rappresentanti della delegazione confindustriale nelle trattative, così come vi è stato un riconoscimento pressoché unanime da parte dell'intera delegazione operaia che partecipava a quella contrattazione.

Vi è dunque in questo fatto, in questa concatenazione di date, la prova concreta del valore che ha acquistato l'impegno politico assunto dal Parlamento di discutere la proposta di legge; abbiamo la prova del valore di una mobilitazione e di un interesse delle masse lavoratrici: mobilitazione che, sia pure parziale, è cresciuta certo in questo ultimo periodo tanto da esercitare una sollecitazione sulla controparte per indurla a raggiungere un accordo. Qualcuno ha detto — anche in questa Camera alcune settimane fa — che la discussione della proposta di legge Sulotto avrebbe potuto nuocere allo svolgimento delle trattative: io dico, e ne sono fermamente convinto, che l'impegno a discutere la legge Sulotto abbia aiutato grandemente il raggiungimento di un accordo che noi giudichiamo accettabile e positivo. Senza ciò, con tutta probabilità, non avremmo avuto nulla neppure sul piano della contrattazione sindacale.

A questo punto però debbo esprimere un giudizio più esplicito e motivato sui diversi aspetti dell'accordo firmato ieri con la Confindustria. Desidero, a tal fine, richiamare l'attenzione dei colleghi su quanto noi, che facciamo parte delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, consideriamo essere la parte più significativa dell'accordo raggiunto e pre-

cisamente la premessa dell'accordo medesimo laddove si dice: « Sono contrari allo spirito di questo accordo ogni licenziamento e ogni atto determinati da motivi di fede religiosa, di credo politico e di appartenenza ad un sindacato, ritenuto che l'accordo raggiunto debba far sì che i licenziamenti abbiano luogo o per giusta causa o per motivo giustificato in modo da garantire lavoratori e aziende da eccessi, abusi e ingiuste prevalenze e assicurare alle organizzazioni sindacali il libero esercizio della loro attività ».

Noi troviamo in questa parte della premessa dell'accordo rispecchiati i principi che sono alla base della proposta di legge del collega Sulotto. Noi troviamo affermato qui che, liquidato il principio del recesso *ad nutum*, del licenziamento senza motivazione, in Italia oggi, sul piano contrattuale, ha diritto di cittadinanza il licenziamento per giusta causa o per giustificato motivo.

Ci troviamo di fronte cioè ad una affermazione che costituisce senza dubbio un passo innanzi di estrema importanza rispetto a tutto ciò che in questa materia è stato stabilito, e in via contrattuale e in via legislativa.

Ma il progresso che è rappresentato dall'accordo rispetto alla precedente regolamentazione non si limita naturalmente alla premessa. Aggiunge l'articolo 2 dell'accordo che il licenziamento deve essere comunicato con forma scritta al lavoratore il quale ha diritto di chiederne la motivazione. Ecco ancora una volta esplicita la liquidazione del principio del licenziamento senza motivazione.

All'articolo 10 si dice ancora (dopo avere affermato che il collegio deve giudicare sulla giustificatezza del licenziamento pronunciato secondo equità): « Grava sul datore di lavoro l'onere della prova dei fatti posti a base del motivo addotto a giustificazione del licenziamento ».

Ecco un'altra conferma del progresso contenuto in quest'accordo. Il datore non solo deve comunicare il motivo del licenziamento, ma deve altresì provare che i motivi addotti a causa del licenziamento siano reali, effettivi e tali da determinare una conseguenza così grave quale è appunto il licenziamento del lavoratore.

L'articolo 11 dispone che il collegio, qualora ritenga ingiustificato il licenziamento, o qualora il datore di lavoro rifiuti di motivarlo o di provarne i motivi, emetta la sua motivata decisione relativa al ripristino del rapporto di lavoro.

Come vedete, onorevoli colleghi, non ci troviamo di fronte ad un invito dal punto di vista formale; ci troviamo di fronte ad una decisione del collegio: decisione la quale stabilisce il ripristino del rapporto di lavoro.

Poi vi è l'altra parte, nella quale il collegio, di fronte all'eventuale rifiuto, esplicito o implicito, dell'imprenditore ad ottemperare alla decisione del collegio medesimo circa il ripristino del rapporto di lavoro, si riunisce nuovamente per fissare il valore di una penale, la cui entità è nettamente superiore a quella precedentemente fissata nell'accordo del 1950. Ci troviamo, in sostanza, di fronte a un progresso, come dicevo prima; a un progresso importante il quale costituisce un mutamento nelle formulazioni legislative e contrattuali fino adesso in vigore. Naturalmente, in questo accordo, vi sono limiti e lacune; e credo che alcuni di questi limiti e di queste lacune siano insiti nello stesso strumento, che è poi sempre la conseguenza di una trattativa sindacale. Perché, onorevoli colleghi, quando si contratta con una controparte, ci sono cose che è estremamente difficile ottenere. E quando parlo delle cose che sono estremamente difficili da ottenere non mi riferisco ad un aumento salariale o a una riduzione dell'orario di lavoro o ad un aumento dell'entità degli scatti di anzianità, e così via di seguito, ma mi riferisco a questioni di principio, le quali sono più legate ad una collocazione di classe della controparte. Sono cose su cui invece il Parlamento può decidere; credo, anzi, che si possa dire che, su alcune di queste cose, solo il Parlamento può decidere e trarre conclusioni operative e obbligatorie. Una di queste questioni è quella a cui si riferiva prima l'onorevole ministro Delle Fave: la validità giuridica della disciplina contrattuale.

Noi ci troviamo, qui, di fronte a una situazione che presenta particolari peculiarità rispetto ad altre situazioni apparentemente analoghe già verificatesi nel passato; ci troviamo di fronte, cioè, ad un contratto del 1950 che è stato reso obbligatorio con la legge *erga omnes* di qualche anno fa ed oggi è superato da un nuovo contratto il quale ha un valore privato e non è valido *erga omnes*. Si tratta di creare una situazione la quale non consenta ai privati imprenditori di collocarsi nella posizione di chi si trincerava dietro il rispetto di una legge vigente per non applicare un contratto più favorevole ai lavoratori. Se la situazione dovesse diventare questa, noi spingeremmo i datori di lavoro ad abbandonare la Confederazione padronale con la quale l'accordo è stato stipulato. D'altra parte, noi sen-

tiamo la necessità che i principi — alcuni di quei principi — che stanno iscritti nell'accordo sindacale abbiano applicazione rispetto a tutti i lavoratori di ogni settore dell'impiego privato, dell'agricoltura, dei servizi, e non siano limitati soltanto al settore industriale.

D'altra parte, onorevoli colleghi, io credo che sarebbe davvero assurdo che norme le quali applicano principi costituzionali — e che, in quanto tali, debbono avere un valore universale — siano disapplicate per disimpegno del Parlamento o del Governo nel momento in cui vengono affermate sul piano della contrattazione collettiva. C'è, quindi, la prima necessità di render validi *erga omnes* alcuni contenuti essenziali dell'accordo sindacale; *erga omnes* su tutta la sfera del rapporto di lavoro industriale e, io aggiungo, su tutta la sfera del rapporto di lavoro privato.

C'è d'altra parte la necessità di modificare radicalmente l'articolo 2118 del codice civile, come dicevo prima, nonché l'articolo 2119, laddove si parla dei licenziamenti per giusta causa, in tronco, anche soltanto per recepire alcuni dei contenuti più avanzati dell'accordo.

Ma vi è di più: il licenziamento *ad nutum* è liquidato dall'accordo. Dobbiamo distruggerlo anche come istituto del diritto. Così per quanto riguarda le motivazioni, la giusta causa e il giustificato motivo, che nell'accordo non trovano una precisa definizione, è necessario che sia una legge, che renda validi *erga omnes* i principi relativi al licenziamento per giusta causa o per giustificato motivo, a definire questi istituti. Abbiamo ritenuto su scala nazionale — e questa è una delle cose che rendono diversa la contrattazione sindacale da un dibattito politico a livello responsabile come può essere quello della nostra Camera dei deputati — che fosse non solo difficile, ma per certi versi perfino inopportuno approfondire la definizione soprattutto del giustificato motivo perché avremmo rischiato, in quella sede, di richiamare in causa un principio già affermato con la dizione che ho precedentemente letto, di rendere estremamente lata la sua formulazione.

Ma qui, al livello di responsabilità politica, abbiamo la possibilità davvero di definire in termini chiari che cosa ha da essere il giustificato motivo per un licenziamento individuale, così come i contratti di lavoro stabiliscono quali sono le ragioni per una giusta causa di licenziamento individuale. Come i contratti di lavoro stabiliscono che per licenziare in tronco un lavoratore sono necessari determinati atti gravi compiuti da lui all'interno dell'azienda, così, laddove si debba

definire il giustificato motivo, occorrerà dare carattere oggettivo alle ragioni aziendali che portano al licenziamento individuale del lavoratore e definire il carattere oggettivo delle ragioni stesse anche attraverso una formula giuridica precisa.

Vi è poi l'articolo 2119 del codice civile, quello da me prima richiamato, che definisce il licenziamento per giusta causa. Anche a questo proposito nell'accordo sindacale abbiamo compiuto un progresso importante rispetto alla legge e ai contratti vigenti. Voi sapete che, secondo l'articolo 2119, il datore di lavoro che licenzi per giusta causa un proprio dipendente può trattenere l'indennità di licenziamento e in alcuni casi la stessa indennità di preavviso.

Noi abbiamo modificato nella sostanza a livello sindacale questo principio, cioè il principio di una indebita appropriazione da parte del padrone di una indennità che è dovuta al lavoratore, che noi sosteniamo essere un diritto inalienabile, indisponibile dell'individuo lavoratore, perché la sua indennità di licenziamento matura col progredire della sua anzianità e si tratta quindi semplicemente di una parte differita del suo salario che viene accumulata per essergli poi corrisposta al momento dell'interruzione del rapporto di lavoro. Infatti, è stato deciso che il datore di lavoro non possa più trattenere la somma costituita dall'indennità di licenziamento del lavoratore, e che essa debba essere versata a un ente di assistenza. Noi riteniamo che su scala legislativa si possa fare giustizia piena anche in questa materia e riconoscere che, essendo l'indennità di licenziamento un diritto del lavoratore che matura con la sua anzianità e che non può essere quindi, così come il salario, in nessun momento, in nessuna misura toccata, il lavoratore, anche se licenziato per giusta causa, abbia diritto a percepire la sua indennità di licenziamento.

Se vi sono problemi di risarcimento di danni o altre cose del genere, il datore di lavoro deve farsi riconoscere questo diritto al risarcimento; ma non è possibile che egli si faccia giustizia da solo trattenendo l'indennità di licenziamento del lavoratore a copertura di suoi eventuali danni. Non credo che possiamo in questa materia confermare un principio iniquo — ripeto — che sta alla base dell'articolo 2119 del codice civile, che l'accordo ha in buona misura già demolito e che a me pare sia compito di questa Camera liquidare definitivamente.

Credo che una delle questioni essenziali su cui si concentra in grande misura l'attenzione

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1965

dei lavoratori sia in particolare quella del loro destino in caso di licenziamento ingiustificato. Bisogna riconoscere che un campo nel quale vi è oggi una grande attesa fra i lavoratori nel nostro paese è appunto questo.

In questo provvedimento viene introdotta una procedura abbastanza pesante che stabilisce giudizi morali fermi e precisi. Ma alla fine, quando il collegio abbia riconosciuto che il licenziamento non è giustificato e il datore rifiuti di accogliere l'intimazione del collegio, il datore stesso può pur sempre pagare una penale e liberarsi del lavoratore ingiustamente licenziato. Questo è quanto è scritto nella legge e nei contratti, anche nel contratto che abbiamo stipulato ieri.

Si tratta di una materia che, indipendentemente dalle difficoltà giuridiche che comporta (e pare che siano grandi, a detta di tanti specialisti che credo tutte le organizzazioni sindacali dei lavoratori abbiano consultato in proposito), può essere regolata a livello di legge e non di contratto di lavoro. Ecco perché anche in questo campo occorre approfondire la disamina e la ricerca per rendere talmente onerosa la pena per il datore che licenzia ingiustamente da spingerlo prima di tutto a non compiere licenziamenti ingiustificati e, qualora li faccia, a rimangiarseli.

Abbiamo un esempio clamoroso che ha risolto un problema sociale e morale grave che esisteva nelle nostre fabbriche: mi riferisco alla legge con la quale sono stati impediti i licenziamenti delle lavoratrici per matrimonio. In quel caso il problema è stato realmente risolto con una legge, perché mentre prima avevamo un'ondata notevole di licenziamenti di lavoratrici appena sposate o immediatamente prima del loro matrimonio, dopo l'entrata in vigore della legge non sono pervenute alle organizzazioni sindacali molte notizie relative alla disapplicazione o all'applicazione capziosa di quella legge, che stabilisce che se un padrone licenzia una lavoratrice prima del matrimonio o subito dopo il matrimonio deve pagarle il salario. È evidente che nessun datore di lavoro ha interesse a pagare il salario a un lavoratore, uomo o donna che sia, che non lavori nella fabbrica. In quel caso il problema è stato risolto attraverso la fissazione di un peso economico rilevante che il datore di lavoro deve sopportare nel momento in cui vuole liberarsi di un lavoratore che non ritiene più di poter tenere in fabbrica. Analogamente in questo caso si dovrebbe fare in modo che il datore di lavoro debba pagare una sanzione talmente forte da

indurlo a non operare il licenziamento ingiustificato.

In questa materia sono convinto che il Parlamento possa esercitare il proprio impegno e la propria determinazione al fine di far coincidere con la condanna morale del licenziamento ingiustificato la conseguenza materiale dell'impossibilità del ricorso al licenziamento ingiustificato stesso.

Ho già detto che il Parlamento, con il suo impegno a dibattere la proposta di legge Sulotto, ha aiutato la trattativa sindacale. Esso può anche intervenire quindi e non soltanto per affermare il proprio diritto e la propria autonomia in questa materia.

Come gli onorevoli colleghi hanno potuto constatare, finora ho svolto argomenti che non riguardano tanto la natura autonoma ed il potere di legiferare che ha il Parlamento della Repubblica italiana, ma ho cercato di svolgere argomenti intrinseci all'accordo stesso, cioè a dire argomenti di merito; è evidente però che, trovandoci di fronte ad un problema che talvolta è stato contestato, se non proprio sul piano della legittimità per lo meno su quello della opportunità, ritengo che il Parlamento su di esso debba continuare la propria iniziativa per integrare l'accordo, per coordinare il diritto positivo con l'accordo sindacale raggiunto, per abbattere quei limiti giuridici che rappresentano, ripeto, anche per le trattative sindacali una remora ed un freno.

I lavoratori restano certamente la parte più debole della società italiana, tanto è vero che la Costituzione sottolinea la necessità di un intervento del potere politico a sostegno di questa parte, per annullare uno squilibrio che affonda le sue radici nella disuguaglianza sociale, la quale è tanto più sensibile quanto più su problemi di questo genere non si ha, concretamente, lo scontro di classi contro classi, ma la resistenza del singolo lavoratore colpito dalla rappresaglia del datore di lavoro, che vuole semplicemente in questo modo liberarsene senza alcuna fatica. In questi casi la disuguaglianza sociale diventa veramente drammatica ed è difficilmente colmabile sul piano della lotta di massa.

Questa è anche una delle ragioni, a mio parere, per la quale sul problema della giusta causa dei licenziamenti da tanti anni si discute senza mai aver trovato una soluzione. Siamo così giunti all'epoca attuale per tentare di trovare finalmente una soluzione concreta.

Sono certo che, se si fosse trattato di un problema di puro contenuto contrattuale, come quelli che normalmente impegnano l'attività del sindacato, di contenuto salariale o norma-

tivo, generalmente oggetto di contestazione e di scontro, probabilmente già saremmo pervenuti ad una soluzione positiva; ma il problema dei licenziamenti individuali ha una sua natura peculiare che è appunto quella di porre un lavoratore solo di fronte al padrone. Ma si sa che quando il lavoratore si trova solo di fronte al padrone è perduto e non può prevalere.

Ecco perché, in particolare in una materia come questa, è necessario il contributo, l'apporto delle forze politiche e del Parlamento, nonché della legge dello Stato a sostegno del diritto del più debole.

Il Governo ha assunto un impegno, ricordato del resto poco fa dall'onorevole ministro Delle Fave, contenuto nel suo programma: quello di dar vita allo statuto dei diritti dei lavoratori. Oggi si presenta l'occasione per adempiere una parte di tale impegno ed io ritengo che il Governo sia agevolato nell'adempimento di questa parte del suo impegno dall'accordo sindacale esistente. Del resto, sarebbe un grave errore se il Governo ritenesse che l'accordo sindacale esistente possa essere così com'è, *sic et simpliciter*, trasferito in una proposta di legge: infatti, una cosa è una trattativa sindacale tra le parti diretta a disciplinare un rapporto che abbia queste caratteristiche, altra cosa invece è assumere una posizione di responsabilità politica rispetto ad un problema di tal genere, tenuto conto dei principi che stanno alla base della nostra Costituzione e che vanno finalmente applicati in questa materia.

Vi sono alcune altre cose nelle quali il Governo può impegnarsi subito. Voglio denunciare alla Camera un fatto grave che si è verificato nel corso delle trattative: l'atteggiamento delle partecipazioni statali. Le aziende a partecipazione statale non hanno partecipato alle trattative fino al pomeriggio della vigilia dell'accordo, ed è stato il vicepresidente della Confindustria che ha comunicato alla confederazione dei lavoratori che l'Inter-sind, l'organizzazione sindacale delle aziende a partecipazione statale, condividendo integralmente la linea fino a quel momento tenuta dalla Confederazione degli industriali privati, aveva deciso di partecipare da quel pomeriggio. Nel comportamento sindacale delle aziende a partecipazione statale siamo via via passati dalla fase direi preistorica della loro appartenenza alla Confindustria alla fase nella quale esse trattavano a fianco ma distinte dalla Confindustria, alla fase in cui trattavano da sole ed in polemica aperta con la Confindustria e, infine, alla fase attuale

nella quale la Confindustria per procura rappresenta anche le aziende a partecipazione statale. È un fatto da deplorare e da denunciare, onorevole ministro del lavoro, perché io credo che soprattutto in materie come queste, nelle quali, come ripetutamente è stato detto, si tratta di fare delle riforme che non costano, nel senso che non si possono misurare in termini di valore monetario, la responsabilità delle aziende a partecipazione statale, la loro capacità di ispirare il proprio orientamento a principi di democrazia, a principi che non siano quelli gretti, meschini spesso, dell'industriale privato singolarmente inteso, doveva e deve manifestarsi. Ebbene, proprio in questa circostanza invece abbiamo avuto la prova del contrario.

Credo che in materia di partecipazioni statali il Governo debba non solo subito esprimere una opinione ed una direttiva per quanto riguarda il comportamento sindacale di queste aziende in questo recentissimo passato, ma debba impartire anche direttive precise perché, nel caso di licenziamento per giusta causa o per giustificato motivo che non siano stati riconosciuti come tali dal collegio, l'azienda non utilizzi l'alternativa del pagamento della penale e invece sia tenuta a riassumere direttamente il lavoratore all'interno dell'impresa. Io credo che una posizione di questo genere da parte delle aziende a partecipazione statale avrebbe un grande significato ed un immenso valore di esempio, che potrebbe servire anche successivamente per l'applicazione di questo principio all'insieme delle aziende del nostro paese.

Vi è un altro punto che poi deve essere disciplinato, a nostro modo di vedere, attraverso l'iniziativa concreta del Governo, ed è quello che si riferisce alle garanzie per gli attivisti sindacali. Nell'accordo che abbiamo firmato con la Confindustria a questo proposito si dice che la disciplina dei licenziamenti individuali degli attivisti sindacali deve essere regolamentata a parte, con una esplicita dichiarazione da parte delle organizzazioni dei lavoratori che suona così: « L'alternativa rappresentata dal pagamento della penale si ammette nell'accordo per i lavoratori genericamente intesi in ogni caso non può essere accettata per attivisti e dirigenti sindacali all'interno dell'azienda », perché per loro deve essere sempre legittimo e naturale il sospetto che si tratti di licenziamento per rappresaglia, anche se il padrone riesce a motivarlo o cerca di motivarlo in altro modo.

Ebbene, penso che una proposta di legge che voglia esprimere un principio di demo-

crazia e di tutela reale degli interessi dei lavoratori e delle libertà sindacali all'interno dell'impresa non possa non prendere in considerazione anche questo problema per trovare ad esso una soluzione adeguata.

Noi pensiamo allora che l'impegno politico generale del Governo relativo allo statuto dei diritti dei lavoratori, impegno che riguarda i diritti dei lavoratori nell'azienda, il riconoscimento giuridico delle commissioni interne, la disciplina dei licenziamenti individuali, il collocamento e così via, debba finalmente trovare la sua attuazione. Finora esso è stato scritto sul programma, ma è passato, se non sbaglio, un anno e mezzo circa da quando queste parole « statuto dei diritti dei lavoratori » furono scritte sul programma del Governo. In quest'anno e mezzo la sola cosa concreta che vi è stata è rappresentata da un accordo a livello sindacale sul problema dei licenziamenti individuali.

STORTI. È una cosa molto importante !

LAMA. Non lo nego. Ma se ciò è importante a testimonianza di un'attività e di una iniziativa dei sindacati, è anche importante a dimostrare una inerzia del Governo, perché se vi è autonomia e possibilità di iniziativa da parte delle organizzazioni sindacali nella contrattazione collettiva, vivaddio ! una autonomia almeno pari deve esservi da parte degli organi politici e del Parlamento nell'affrontare problemi che abbiano questa rilevanza rispetto alle norme giuridiche che regolano la vita civile del nostro paese.

Occorre a questo punto stabilire la data dell'impegno del Governo. Sui contenuti mi sono espresso e credo di aver detto cose in generale ragionevoli. È certo, però, che il Governo, dopo che sono passati tanti mesi dalla decisione di promuovere lo statuto dei diritti dei lavoratori, dopo che si è giunti persino ad un accordo in sede sindacale su quella parte dello statuto che riguarda la disciplina dei licenziamenti individuali, non può assumere un impegno a presentare poi, sulla base di una discussione con i sindacati, con le parti che hanno stipulato l'accordo, un suo progetto. Il Governo deve assumere un impegno circa il tempo che esso ritiene indispensabile perché questo progetto possa essere presentato e discusso, in maniera che, restando all'ordine del giorno della Camera la proposta di legge Sulotto, entro alcune settimane si possa finalmente discutere qui in Assemblea la regolamentazione legislativa dei licenziamenti individuali.

Penso, quindi, che occorra da parte del Governo l'assunzione di una precisa respon-

sabilità e di un preciso impegno a questo proposito di fronte alla Camera. Concludo ricordando che i lavoratori seguono con interesse crescente ciò che avviene in questa materia. Venti anni di lotte civili e democratiche per rimuovere i principi giuridici vecchi e in contrasto aperto con la Costituzione giungono a un punto conclusivo, a un nodo. Esiste nelle fabbriche la sensazione che questo sia il momento nel quale un passo innanzi possa essere compiuto in questa materia. I lavoratori sanno che da ciò che si deciderà da parte nostra dipende la possibilità di un progresso nel riconoscimento della loro dignità di uomini liberi e di cittadini. Volete far compiere ad essi questo passo ? Noi siamo decisi a farglielo compiere e io credo che sia utile cogliere il significato del fatto che si parli di giusta causa, di proposta di legge Sulotto, di liquidazione del licenziamento *ad nutum* nella stessa seduta nella quale è stato celebrato il ventennale della Resistenza, perché io ho seguito con grande attenzione gli elevati discorsi dei colleghi a questo proposito e in particolare quello dell'onorevole Presidente. Erano discorsi nei quali la materia concreta e viva dei diritti nuovi, degli impegni di giustizia che stanno alla base della Costituzione veniva trasfusa nell'impegno politico delle forze che oggi hanno la responsabilità di dirigere il paese.

Ebbene, credo che questa coincidenza abbia un significato simbolico, il significato di un impegno per tutti noi a far sì che la giusta causa diventi una conquista reale per tutti i lavoratori italiani, in maniera che alla legge del sopruso e della violenza morale da parte del padrone si sostituisca la legge del diritto, la libertà e la dignità del cittadino. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Le Commissioni riunite II (Interni) e IV (Giustizia), nella riunione pomeridiana, in sede legislativa, hanno approvato il seguente provvedimento:

GAGLIARDI ed altri : « Estensione ai segretari dei consorzi, di cui agli articoli 156 e 169 del testo unico 3 marzo 1934, n. 383, della facoltà di rogare gli atti nell'esclusivo interesse dei consorzi stessi » (172), *con modificazioni*.

Si riprende la discussione.

ROBERTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho ascoltato l'esposizione fatta testé

dall'onorevole Lama in merito alla materia che forma oggetto di questo dibattito ed è racchiusa in tre documenti: la proposta di legge Sulotto, che è all'ordine del giorno; il contratto collettivo firmato nelle ultime ventiquattro ore dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori e dalla Confindustria; le dichiarazioni testé fattee dall'onorevole ministro del lavoro in apertura di dibattito.

Per la verità, non posso condividere il tono drammatico con il quale l'onorevole Lama ha voluto presentare all'Assemblea il suo punto di vista in merito a questi tre provvedimenti.

Giusta causa di licenziamento: sembrava quasi che si fosse giunti all'anno mille per questa proposta di legge Sulotto. Non credo che si renda un grande servizio ai lavoratori dando questi toni di drammaticità ad un argomento e ad una regolamentazione che, come vedremo molto rapidamente, hanno precedenti molto antichi e consolidati anche nel nostro ordinamento giuridico.

Che sostanzialmente, nella disciplina del rapporto di lavoro, si tenda attraverso uno sforzo che dura da vari decenni, a conferire ad esso un sempre maggior carattere di stabilità nell'interesse precipuo del prestatore d'opera, è un fatto pacifico non soltanto nella legislazione e nella prassi sindacale e contrattualistica italiana, ma anche nella legislazione di quasi tutti i paesi civili, direi di tutti i paesi dell'occidente.

Quanto alla legislazione basterà richiamarci alla legge del 10 agosto 1951 della Repubblica federale tedesca, che ha disciplinato questa materia. Non so, non consta, per lo meno, dalle ricerche che ho potuto svolgere, che analoga disciplina vi sia nell'altra parte della Germania, cioè nella Repubblica democratica tedesca, come non mi consta che disciplina di tal genere vi sia negli Stati retti da regimi bolscevici.

CACCIATORE. C'è nell'Unione Sovietica e in Polonia.

ROBERTI. Non mi consta. Quando mi presenterà queste leggi, sarò lieto di esaminarle insieme con lei. (*Proteste del deputato Cacciatore*).

Sul piano contrattualistico, l'accordo del 1950 recepito poi attraverso la legge 14 luglio 1959, n. 731, che quindi ha acquistato obbligatorietà *erga omnes*, praticamente si informava allo stesso principio che è stato accolto nel recentissimo accordo interconfederale.

Ma direi di più, e cioè che possiamo trovare perfino un precedente contrattualistico di notevole importanza in un accordo del 19 di-

cembre 1946, che riguarda il contratto dei dipendenti delle aziende telefoniche, in cui la forma scritta del licenziamento, con la motivazione, è tassativamente prevista.

E se vogliamo rifarci alla contrattualistica più recente, dobbiamo ricordare il contratto dei dipendenti del settore del credito, dei bancari, stipulato il 27 agosto 1964 fra l'Assicredito e tutte le altre associazioni bancarie e le organizzazioni dei lavoratori, contratto discusso ed esaminato contestualmente e collegialmente dalla « Fincea » e dalle altre organizzazioni sindacali, onorevole ministro, e del quale ho i testi.

Una voce all'estrema sinistra. Senza la partecipazione della C.G.I.L.

ROBERTI. Sì, senza la partecipazione della C.G.I.L., ma con le altre organizzazioni sindacali. In quel contratto fu stabilito nelle pattuizioni aggiunte che « le parti concordano di abolire la causale di risoluzione del rapporto di cui alla lettera f) dell'articolo 76 e di prevedere che la cessazione del rapporti di lavoro può avvenire per risoluzione del rapporto ad iniziativa dell'azienda, deliberata da parte degli organi collegiali competenti, con facoltà per il lavoratore di ricorso ad apposita commissione quando ritenga ingiustificata la risoluzione stessa ».

Quindi, non vestiamoci delle penne del pavone, signori miei e ridimensioniamo l'importanza dell'argomento. Nessuno più di me, che ho l'onore qui di rappresentare una delle quattro organizzazioni sindacali dei lavoratori che hanno stipulato e firmato l'accordo di ieri con la Confindustria, è consapevole dell'importanza di questo accordo. Ma non crediamo di avere scoperto un nuovo continente o di dare inizio, con questo accordo o con questa nostra discussione parlamentare ad una nuova era nella disciplina dei rapporti di lavoro individuali o collettivi, perché altrimenti — ripeto — renderemmo un pessimo servizio ai lavoratori, facendo sorgere ingiustificate preoccupazioni che, in un momento difficile del mercato del lavoro come l'attuale, potrebbero avere gravi conseguenze.

E poiché si è esaminato anche il merito dell'accordo testé stipulato con la Confindustria, voglio anche a questo proposito recare una parola di chiarificazione. Indubbiamente quel contratto, siglato nei giorni scorsi e firmato nelle ultime 24 ore dalle quattro organizzazioni sindacali e dalla Confindustria, ha introdotto alcuni miglioramenti. Ma se poi andiamo a fare un raffronto esatto col testo dell'accordo del 1950, che ho qui e che è stato recepito dalla legge n. 741 (e quindi è stato

reso obbligatorio *erga omnes*), troviamo che la vera grande innovazione è rappresentata dall'inversione dell'onere della prova. Questo è indubbiamente un fatto positivo. Tutti coloro che si occupano di questa materia sanno che in tutto il campo della regolamentazione dei rapporti di lavoro, sia sotto il profilo del rapporto in senso stretto sia sotto il profilo delle prestazioni previdenziali, il grosso scoglio che si è sempre dovuto superare è stato quello della inversione dell'onere della prova. Ora, porre a carico del datore di lavoro l'onere di fornire la prova dei fatti che hanno motivato il licenziamento e affidarne la valutazione ad un giudice, sia pure sotto forma di collegio arbitrale come è previsto dall'accordo, è indubbiamente una notevole conquista. Per tutto il resto, non mi pare vi siano molte innovazioni, tranne la penalità prevista per il caso di non comprovata giustificazione dei motivi.

Abbiamo letto sulla stampa che delle delegazioni di lavoratori erano state convocate a Roma dalla C.G.I.L., per assistere a questa seduta e per ascoltare questa specie di nuovo verbo. Ebbene, mi pare che vi sia una certa sproporzione tra la reale dimensione del problema e l'atteggiamento che è stato assunto dalla C.G.I.L.

E veniamo ora alla proposta di legge Sulotto e alle dichiarazioni del ministro del lavoro. Non entrerò nel merito della proposta di legge, anche perché i proponenti hanno implicitamente accettato la sospensiva richiesta dal Governo, facendo solo una questione di tempo.

Dico subito che vi sono state prese di posizione molto drastiche e allarmate da parte di taluni circoli e di alcuni gruppi politici, ad esempio quello liberale.

Se la proposta Sulotto, compreso l'argomento della giusta causa, vuole essere considerata come una possibilità per giungere ad una prosecuzione forzata del rapporto di lavoro in caso di licenziamento, indubbiamente ci troveremo di fronte ad ostacoli che sono posti dal nostro ordinamento giuridico e dalla Costituzione; ostacoli che non riguardano soltanto gli interessi dei datori di lavoro, che verrebbero a trovarsi in difficoltà, ma riguardano anche taluni fondamentali diritti dei lavoratori. Noi non possiamo dimenticare che se nella Costituzione esiste un articolo 41 che garantisce la libera iniziativa nella condotta dell'economia e quindi dell'impresa (principio più volte ribadito anche dalla Corte costituzionale), esiste anche un articolo 4 della Costituzione, al quale noi intendiamo fare

sempre riferimento proprio per evitare di scivolare su un piano inclinato molto pericoloso che sotto la specie di assicurare ai lavoratori maggiori diritti, rischia di costringerli ad obblighi insostenibili. Noi non possiamo rinunciare a quella assoluta libertà di scelta del proprio lavoro che la Costituzione riconosce ai lavoratori italiani all'articolo 4. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.

Quindi il principio di libertà nella stipula del rapporto di lavoro e nella prosecuzione di esso deve essere solennemente ribadito, a garanzia dei diritti sostanziali propri del contraente *in pauperibus*, e cioè del lavoratore, ancor più che del contraente *in bonis*, cioè del datore di lavoro. Come sindacalista ritengo necessario fare questa affermazione, per sgomberare il terreno da pericolose situazioni che possono da un lato determinare allarmi ingiustificati, dall'altro essere gravide di preoccupanti conseguenze, sino a quella di poter giungere domani ad una forma più o meno larvata di lavoro obbligatorio.

Sgomberato così il terreno anche dalla proposta di legge Sulotto, esaminiamo la proposta del ministro del lavoro. Egli ci ha detto cose sensate, ragionevoli, osservando che siamo di fronte ad un fatto nuovo, rappresentato dall'accordo stipulato fra le quattro organizzazioni sindacali dei lavoratori e la Confindustria.

È esatto il rilievo fatto dall'onorevole Lama per quanto riguarda le associazioni sindacali delle imprese pubbliche e a partecipazione statale, « Intersind » e A.S.A.P.; devo anzi sottolineare, visto che l'argomento è stato addotto dai comunisti, che subito dopo l'invito ricevuto dalla Confindustria, con la sua lettera del 30 dicembre 1964 la « Cisl » indirizzò alle due citate associazioni sindacali delle imprese pubbliche una lettera con la quale chiedeva che partecipassero anch'esse alle trattative, sembrando assurdo che si discutesse ed eventualmente si stipulasse un contratto collettivo con i rappresentanti delle imprese private lasciando invece del tutto fuori quelle pubbliche. Le due associazioni non ritennero di aderire alla nostra richiesta, ma abbiamo visto con piacere come nelle ultime ventiquattr'ore esse abbiano accettato di stipulare e firmare il contratto, anche se avremmo preferito che avessero partecipato allo svolgimento delle trattative.

Nelle sue dichiarazioni il ministro del lavoro ha osservato che il contratto stipulato

nei giorni scorsi segue il regime dei contratti privati, fatti cioè da quelle associazioni di fatto che sono le organizzazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro, e che quindi nella migliore delle ipotesi possono valere, secondo i principi tradizionali del mandato, fra le parti, ossia fra i firmatari dell'accordo e coloro che da essi sono rappresentati. Rimane invece fuori della sfera di applicazione del nuovo accordo tutto l'arco dei rapporti di lavoro non riguardanti il settore industriale e, nello stesso ambito di questo, il campo delle aziende non iscritte alla Confederazione generale dell'industria o di quelle che in futuro non intendessero continuare ad aderire a quell'organizzazione. Sappiamo tutti, del resto, che il rapporto di mandato è revocabile *ad nutum* e che basta uscire da un'organizzazione sindacale per far caducare il dovere di mantenere determinati obblighi assunti dai mandatari.

D'altra parte ci troviamo di fronte ad una legislazione di carattere generale, quella contenuta nel libro quinto del codice civile, che prevede la possibilità di accogliere contratti collettivi, ma solo di quelli a carattere obbligatorio stipulati da organizzazioni sindacali fornite di riconoscimento giuridico.

Ci troviamo dunque di fronte ad una carenza legislativa e pertanto, sostiene l'onorevole ministro del lavoro, occorre rielaborare legislativamente tutta la materia. L'onorevole ministro non ci ha detto però se intende recepire l'accordo testé stipulato in un documento legislativo o se intende invece elaborare un più ampio provvedimento; ci ha solo comunicato (e di questo lo ringraziamo) che intende riprendere le trattative, che ci auguriamo siano collegiali, con le organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro al fine di stabilire le modalità di questo provvedimento.

Qui ci troviamo al *punctum dolens* di tutta la questione. L'onorevole Lama ha vantato la proposta di legge Sulotto come generatrice o per lo meno acceleratrice di questo accordo — tanto favorevole, egli dice — raggiunto ieri e stamane. Sappiamo che un'altra organizzazione dei lavoratori, la C.I.S.L., rivendica il merito di avere sganciato la regolamentazione legislativa di questa materia e di averla ricondotta sul piano contrattualistico. Veramente l'iniziativa è della Confindustria, non ci consta che sia stata della C.I.S.L.; ma diamo atto a questa ultima organizzazione che la sede contrattualistica sia la più congeniale per regolamentare questa materia.

La regolamentazione dei rapporti di lavoro deve essere fatta in modo più aderente ai fatti e nessuno strumento più del contratto

si presta a questo, dato il carattere di astrattezza e di generalità che è proprio per definizione della legge. Siamo quindi d'accordo che il contratto sia lo strumento più congeniale per regolare questi rapporti. Ma quale contratto onorevole ministro e colleghi della C.I.S.L.?

È qui il punto di carenza e un po' la contraddizione nella quale ci si pone e non da oggi. Indubbiamente è lo strumento del contratto collettivo obbligatorio il più idoneo per questa materia; purché abbia in sé quella forza normativa che assicuri i contraenti dalle evasioni, che risponda a quel bisogno di certezza che è sentito in questa materia, direi, persino di più del bisogno di giustizia. Ed allora, più che una legge *ad hoc*, più che quella tal legge su quel tal statuto dei lavoratori, è questa la norma che noi ci attendevamo che il Governo venisse ad annunziare in questo momento. Ci attendevamo cioè l'annuncio della presentazione del disegno di legge per l'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione e quindi per la formazione dei contratti collettivi obbligatori, materia in cui esiste dovizia di precedenti.

Devo ricordarle, onorevole ministro, che un ministro democristiano il 4 dicembre 1951 presentò al Parlamento un primo disegno di legge che prevedeva l'attuazione, tra l'altro, dell'articolo 39 della Costituzione, segno evidente che l'applicazione di quella norma è quanto di più ortodosso si possa immaginare se un Governo, un ministro suo collega di partito ritenne di presentare un simile provvedimento. Ricordo che analoghe anche se non corrispondenti proposte di legge furono presentate, sempre nella prima legislatura, il 14 febbraio 1951, da un gruppo di parlamentari sindacalisti della C.I.S.L.; il primo firmatario era l'onorevole Pastore. Un'altra proposta di legge fu presentata il 3 febbraio 1953 dall'onorevole Di Vittorio ed altri deputati sindacalisti della C.G.I.L. Un'altra più organica proposta di legge, sempre per l'applicazione dell'articolo 39 della Costituzione, fu presentata e portata avanti in tormentose discussioni anche in Commissione, dalla nostra parte; proposta di legge presentata nella prima legislatura e nelle successive; l'ultima risale al 30 gennaio 1964 ed è ancora all'ordine del giorno della Commissione.

È questa la legge che deve essere discussa dalla Camera. Noi abbiamo sollecitato la presidenza della Commissione e solleciteremo avvalendoci di tutti gli strumenti regolamentari la Presidenza della Camera perché questo provvedimento sia messo all'ordine del giorno

della Commissione e, poi, dell'Assemblea. È questa la direzione nella quale si deve operare anche perché, onorevole ministro, noi sappiamo che questa materia ha già avuto tutta l'elaborazione dottrinale e politica che poteva avere. Sappiamo che il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro l'ha esaminata approfonditamente e, dopo ampia discussione, ha emesso un motivato parere. Superando taluni ostacoli che erano stati frapposti circa l'utilità di affrontare in questo momento la questione, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro ha dichiarato tassativamente: « Il Consiglio è dell'avviso che i principi enunciati dall'articolo 39 della Costituzione siano suscettibili di essere attuati con una legge ordinaria (si parlava, infatti di una legge costituzionale), la quale deve ritenersi divenuta particolarmente urgente dopo l'entrata in vigore delle norme transitorie stabilite con la legge 14 luglio 1959, n. 741. Il sistema previsto dall'articolo 39 della Costituzione consente di conciliare la libertà sindacale con l'esigenza di una disciplina uniforme dei rapporti di lavoro ».

Questa, infatti, è l'esigenza fondamentale: realizzare l'uniformità della disciplina nei rapporti di lavoro e quindi la certezza del diritto dei lavoratori, non già questo incerto e difforme regime tra lavoratori dell'industria, del commercio, del credito e di altre attività; né tanto meno l'imposizione per legge di un regolamento di rapporti che persino la norma costituzionale ha ritenuto prudente riservare all'autogoverno delle categorie interessate.

Si tratta quindi di una vera e propria lacuna dell'accordo testé firmato. Quali garanzie vi sono che l'accordo verrà rispettato? Come potrà essere rispettato nell'attuale situazione del mercato del lavoro, dove le domande purtroppo sono numerose e le offerte scarseggiano e anzi fioccano i licenziamenti? Certamente, le evasioni alle norme contrattuali diventeranno quasi alla regola, mentre la loro ottemperanza diventerà, viceversa, l'eccezione. Senza dire poi che vi è tutto un settore di datori di lavoro non vincolato dall'accordo stesso.

Credevamo perciò che il Governo avrebbe oggi prospettato, in apertura di seduta, tutti questi problemi, soprattutto considerando che si tratta di un Governo di centro-sinistra, di un Governo cioè che ha come suo socio fondatore il partito socialista italiano il quale in ordine all'applicazione dell'articolo 39 della Costituzione, attraverso suoi autorevoli esponenti, ha fatto larghe promesse ai lavoratori italiani in assise politiche e sindacali, in solenni dichiarazioni rese anche nel corso di dibattiti alla televisione. I lavoratori si aspettavano che il Governo dicesse oggi: prendo

atto con soddisfazione che le organizzazioni sindacali, avvalendosi della loro autonomia contrattualistica, sono riusciti a fare breccia nel campo dei datori di lavoro, conquistando alcuni capisaldi, quale è indubbiamente quello dell'inversione dell'onere della prova. Adesso però cerchiamo di fare in modo da rendere questo accordo operante per tutte le categorie mediante l'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione, dando forza normativa ai contratti collettivi di lavoro.

Questa sarebbe stata una posizione logica anche perché siffatto orientamento era stato già assunto fin dal 1951 dalla stessa democrazia cristiana. Questo avrebbe dovuto dire il Governo, soprattutto un Governo a partecipazione socialista, specialmente oggi, dopo che è caducata la possibilità di azionare ancora la legge n. 741, sia perché sarebbe decorso comunque anche il termine della proroga e sia perché è intervenuta la saggia — a nostro avviso — decisione della Corte costituzionale, che ha ritenuto non prorogabile all'infinito quella norma, mentre l'accordo precedente, cioè quello del 1950, essendo recepito nella legge n. 741, è obbligatorio *erga omnes* e rende obbligatorie *erga omnes* condizioni di minor favore per i lavoratori; e siamo all'assurdo che le condizioni di maggior favore sono limitate soltanto ai paciscenti finché i singoli datori di lavoro si rierranno rappresentati o vorranno ritenersi rappresentati dai paciscenti stessi.

Quindi, ecco perché, onorevole ministro, mentre non possiamo non considerare ragionevole la sua proposta di soprassedere all'esame della proposta di legge Sulotto, come del resto è stato accettato anche dal gruppo comunista, non possiamo non stupirci della forma che ella ha voluto dare a questa sua iniziativa e della strana posizione che ella ha voluto assumere.

Non so, onorevole ministro, sia in sede di consultazione con le organizzazioni sindacali sia soprattutto in sede legislativa, quale specie di legge ella potrà presentare al Parlamento, se è valida, come è valida, la norma costituzionale dell'articolo 39, che attende ancora, per colpa del Governo e della maggioranza, dopo quasi vent'anni, che le venga data attuazione ed esecuzione a garanzia dei diritti dei lavoratori italiani.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

BIGNARDI, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di giovedì 6 maggio, alle 16,30:

1. — Discussione dei disegni di legge:

Accettazione ed esecuzione dell'Accordo internazionale del grano 1962, adottato a Ginevra il 10 marzo 1962 (*Urgenza*) (1980);

— *Relatore*: Folchi.

Ratifica ed esecuzione del Protocollo concernente la creazione di scuole europee, firmato a Lussemburgo il 13 aprile 1962 (*Approvato dal Senato*) (1658);

— *Relatore*: Vedovato.

Approvazione ed esecuzione dello scambio di note effettuato a Parigi il 7 gennaio 1963 tra il Governo italiano e l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura (U.N.E.S.C.O.) per l'integrazione dell'articolo 11 dell'accordo di Parigi del 27 aprile 1957, sull'istituzione e lo statuto giuridico del Centro internazionale di studi per la conservazione ed il restauro di beni culturali (*Approvato dal Senato*) (2081);

— *Relatore*: Di Primio.

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra l'Italia e la Francia relativa agli uffici a controlli nazionali abbinati ed ai controlli in corso di viaggio, con Protocollo finale, conclusa a Roma l'11 ottobre 1963 (1364);

— *Relatore*: Cariglia.

2. — Discussione della proposta di legge:

VALIANTE: Modifica dell'articolo 34 della legge 24 marzo 1958, n. 195, sulla costituzione e sul funzionamento del Consiglio superiore della magistratura (1935);

— *Relatore*: Amatucci.

3. — Discussione della proposta di legge:

SULOTTO ed altri: Regolamentazione del licenziamento (302);

— *Relatori*: Cacciatore e Russo Spena.

4. — Discussione del disegno di legge:

Disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno (*Urgenza*) (2017);

e delle proposte di legge:

CRUCIANI: Estensione all'Umbria ed alla Sabina delle disposizioni della legge 10 agosto 1950, n. 646, relativa alla istituzione della Cassa per il Mezzogiorno (276);

ABENANTE ed altri: Estensione alle compagnie portuali dei benefici previsti per l'industrializzazione del Mezzogiorno (1232);

AVERARDI: Estensione delle provvidenze della Cassa per il Mezzogiorno ai territori della Lunigiana e della Garfagnana, compresi nelle province di Massa Carrara e di Lucca (1295);

AVERARDI: Inclusione nella competenza della Cassa per il Mezzogiorno del territorio del Consorzio di bonifica della Valdera e riordinamento e trasformazione del Consorzio stesso in Ente di sviluppo agricolo (1859);

ZINONE ed altri: Estensione all'intero territorio delle provincie di Roma, Rieti e Viterbo e a tutte le isole minori del Tirreno dei benefici previsti dalla legge 10 agosto 1950, n. 646 (1866);

GRILLI: Estensione alle Marche dell'attività della Cassa per il Mezzogiorno (2183);

— *Relatori*: Barbi, *per la maggioranza*; Chiaromonte, Avolio, *di minoranza*.

5. — Discussione delle proposte di legge:

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore*: Degan.

6. — Discussione delle proposte di legge:

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI E BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1965

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Cossiga, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

8. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

La seduta termina alle 19,45.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZiate.***Interrogazioni a risposta scritta.*

GAGLIARDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quando ritengano di dare concreta attuazione all'accordo stipulato in data 2 giugno 1961, con la Repubblica Federale di Germania, circa gli indennizzi ai cittadini italiani perseguitati dal nazismo.

L'interrogante ritiene che dopo circa 4 anni sia giunta l'ora di soddisfare le legittime attese degli interessati. (11208)

FODERARO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga opportuno intervenire presso la competente Commissione che, in sede di elaborazione dello schema di regolamento contenente le nuove classi di esami di abilitazione all'insegnamento nelle scuole e negli istituti di istruzione secondaria, avrebbe esclusa la laurea in medicina veterinaria dai titoli richiesti per l'abilitazione all'insegnamento della matematica, osservazioni ed elementi di scienze naturali nella scuola media unica.

L'interrogante si permette far presente che una siffatta esclusione sarebbe in aperto contrasto con le motivate decisioni a suo tempo adottate dallo stesso Ministro — rese note all'interrogante in data 13 dicembre 1963, in risposta alla interrogazione n. 1207 —, secondo cui la laurea in medicina veterinaria, all'atto dell'applicazione della legge 31 dicembre 1962, n. 1859, era stata considerata titolo valido per l'inclusione nelle graduatorie provinciali dei non abilitati all'insegnamento delle predette materie nelle prime classi della nuova scuola media. (11209)

GAGLIARDI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere i motivi per i quali è stata emanata la circolare n. 30 che ha indotto l'ospedale civile di Venezia a sospendere l'erogazione di una indennità mensile di lire 60 mila, a suo tempo concordata in sede dell'ufficio regionale del lavoro, agli aiuti e assistenti ospedalieri.

L'interrogante chiede, in particolare, se il Ministro non intenda intervenire perché sia ripristinata detta indennità indispensabile per consentire una retribuzione globale appena dignitosa agli aiuti e assistenti dell'ospedale civile di Venezia. (11210)

GAGLIARDI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quali iniziative intenda prendere per risolvere il problema delle farmacie rurali, delle quali ben 300 sono state finora chiuse.

In particolare, l'interrogante chiede se non debba venire soppresso il cosiddetto sconto per gli istituti mutualistici, nonché il massimale previsto per la concessione dell'indennità di residenza. (11211)

LEZZI. — *Ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici, della pubblica istruzione e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere i provvedimenti che s'intendono adottare nei confronti del sindaco di Anacapri il quale incurante delle contestazioni, sollecitazioni e indicazioni del prefetto di Napoli, differisce il rilascio della licenza di esercizio, richiesta il 1° febbraio 1965 dalla signora Di Pace Elisa, per quattro negozi siti in Anacapri alla via Axel Munthe.

E se non ritengano che tale inammissibile condotta, peraltro perseguibile penalmente ad iniziativa di parte come omissione di atti di ufficio, non sia affatto giustificata dalla diffida notificata il 5 febbraio 1965 dal proprietario dell'Europa Palace Hotel di Anacapri che ha promosso procedura di esproprio dei succitati negozi. (11212)

LEZZI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Perché dia immediate disposizioni alla direzione generale dell'I.N.A.M. ed a quella provinciale di Napoli per l'immediato ripristino dell'assistenza ai lavoratori agricoli iscritti negli elenchi anagrafici, anche se contro la loro iscrizione pende ricorso innanzi al prefetto;

e nel contempo faccia rilevare quanto sia arbitrario sospendere l'assistenza con l'assurdo motivo che gli assistibili abbiano superato i limiti di età per la iscrizione negli elenchi anagrafici. (11213)

BERAGNOLI e BIAGINI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere per quali motivi non è ancora intervenuto concretamente per ristabilire la normalità alla Banca popolare di Pescia (Pistoia) almeno nel senso di permettere la riapertura degli sportelli che invece sono stati chiusi per tre mesi.

Per sapere inoltre se il Ministro sia al corrente che tale chiusura ha già procurato e continua a procurare un gravissimo danno ai piccoli operatori economici della zona e minaccia di danneggiare seriamente le attività connesse al mercato nazionale dei fiori

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1965

esistente in quella città e la cui attività è già praticamente iniziata.

Per sapere infine se rispondono a verità le voci largamente diffuse fra la popolazione secondo le quali vi sarebbero in Pescia ben identificate forze interessate ad impedire l'eventuale intervento di altri istituti di credito inteso ad assorbire la Banca popolare con riapertura immediata degli sportelli e ciò al fine di coprire i responsabili dell'attuale situazione e di poter continuare, come per il passato, ad utilizzare la Banca popolare in funzione dei loro privati e particolareggiati interessi, e con noncuranza di quelli della maggioranza dei piccoli operatori e risparmiatori. (11214)

SOLIANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se e quando ritiene di dover ammettere al contributo statale, previsto dalla legge 9 agosto 1954, n. 645, la richiesta avanzata dal comune di Olevano Lomellina (Pavia) tendente al rinnovo degli arredi della scuola elementare per l'importo di lire 1.780.000.

Tale richiesta trova motivazione nelle difficili condizioni economiche del bilancio comunale che non consentono una spesa a totale carico comunale, per cui, ove non intervenisse lo Stato, permarrebbe e si aggraverebbe il disagio che già ora sopportano gli alunni. (11215)

FERIOLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali rilievi siano stati eventualmente fatti in merito al piano per l'edilizia popolare, proposto dal comune di Piacenza in applicazione della legge 167 del 1962, dalla competente sezione urbanistica regionale ed il parere del Consiglio superiore dei lavori pubblici, ove questo si sia già pronunciato in merito, nonché i motivi sui quali tali organi hanno basato le loro osservazioni. (11216)

SOLIANO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se e quando ritiene di dover accogliere la richiesta avanzata dal comune di Olevano Lomellina (Pavia) tendente ad ottenere il contributo dello Stato, previsto dalla legge 15 febbraio 1953, n. 184, per realizzare la sistemazione delle vie del capoluogo il cui costo ammonta a previste lire 10.600.000.

Il comune interessato è uno dei tanti comuni della Lomellina che risentono della crisi agricola e del disagio creato dallo spopolamento che si ripercuotono negativamente an-

che sulle finanze comunali, per cui diventa impossibile risolvere un problema così sentito dalla popolazione senza il concorso statale. (11217)

MACCHIAVELLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritenga necessario disporre opportuni stanziamenti per la strada statale del Turchino, l'importante arteria che collega direttamente Genova con il basso Piemonte, la cui transitabilità è resa difficile dal suo attuale stato per la mancanza di opportune opere, anche di manutenzione, da quando è stata trasferita dall'amministrazione provinciale di Genova all'A.N.A.S. (11218)

SOLIANO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se e quando si intenda avviare a definitiva soluzione il problema della costruzione di un nuovo edificio per la posta nel comune di Vigevano.

A tal fine, da molto tempo, sono intercorse intese tra il comune ed il ministero che hanno portato all'impegno di realizzazione dell'opera da parte dello Stato previa cessione dell'area necessaria da parte del comune.

Il comune di Vigevano tale area ha messo a disposizione da tempo senza vedere rispettare l'impegno preso dal ministero.

Il ritardo che ne consegue aumenta il disagio che gli utenti della posta sopportano e complica lo svolgimento dei servizi che attualmente operano in condizioni di estremo disagio e non rapportati all'effettivo lavoro procurato da una città rapidamente ampliata. (11219)

BERNARDI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

1) se sia a conoscenza che l'I.N.P.S. da anni si serve di numerosi medici per visite di invalidità con compilazione di verbale medico-legale a tariffe assai inferiori a quelle stabilite dall'ordine professionale; che tali prestazioni sanitarie altamente qualificate vengono effettuate senza alcuna garanzia contrattuale da parte dell'I.N.P.S., che pure è chiamata per sua natura a tutelare il lavoro;

2) quali provvedimenti egli ritenga di dover prendere a favore dei medici anzidetti. (11220)

MACCHIAVELLI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Circa i provvedimenti che ritenga prendere in relazione a quanto denunciato dal presidente del consorzio auto-

uomo del porto di Genova a proposito di gravi irregolarità riscontrate nel servizio svolto dalle « Imprese marittime riunite » (IMAR): e, in particolare, se non ritenga disporre adeguati ed approfonditi accertamenti anche nei confronti delle altre « imprese » esercitanti le loro attività in regime di monopolio e da più parti indicate — anche alla Camera — come una delle principali cause degli elevati costi delle operazioni portuali a Genova. (11221)

BONEA. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali opportuni e tempestivi provvedimenti intendano adottare, per evitare che i rivenditori di quotidiani e periodici, i quali per l'articolo 4 degli accordi stipulati il 1° novembre 1962, tra la Federazione italiana editori giornali e le associazioni sindacali di categoria, sono tenuti « ad accettare per la vendita tutte le pubblicazioni degli editori associati alla federazione », « a metterle in vendita subito dopo il loro arrivo o distribuzione », « ad esporre tutti i quotidiani e i periodici proporzionalmente alla disponibilità dello spazio », siano denunziati alla Procura della Repubblica in caso di sequestro di pubblicazioni ritenute offensive della pubblica morale, dal momento che essi devono ottemperare a precise norme contrattuali che regolano i rapporti di lavoro tra le parti interessate. (11222)

NICOLETTO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere dove sia archiviata la documentazione sanitaria e amministrativa consegnata al centro raccolta di Pescantina (Verona) dei prigionieri di guerra rientrati in patria alla fine del dicembre 1946 provenienti dalla Jugoslavia. (11223)

BONEA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se siano legittime le esclusioni, operate dai provveditori agli studi, dalle graduatorie provvisorie per l'impiego degli insegnanti delle cosiddette « materie sacrificate » nei posti della carriera esecutiva presso istituti e scuole di istruzione secondaria per il triennio 1964-1967, ai sensi della legge del 3 dicembre 1964, n. 1122, di quegli aspiranti che abbiano prestato servizio in due scuole medie, delle quali una legalmente riconosciuta. (11224)

DEGAN. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intendano assumere per procedere alla riparazione del soffitto della

Chiesa arcipretale di Dolo (Venezia) e per assicurarne la stabilità.

Si potrà in tal modo evitare che altri preziosi affreschi della scuola tiepolesca siano danneggiati, così come è avvenuto il 1° maggio 1965 a quello sull'abside, e, nel contempo, consentire la agibilità del tempio ai fedeli. (11225)

BONEA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia al corrente dei prezzi reali pagati per appartamento dai lavoratori assegnatari di case popolari costruite dall'I.A.C.P. di Lecce nella zona compresa tra le vie Calabria e Maggiulli (trenta appartamenti di 5 vani) e la così detta zona Petrachi (quarantadue appartamenti di 3 vani).

La distinta di pagamento mensile per appartamento a riscatto, di cinque vani, si compone delle seguenti voci: fitto lire 22.025, spese amministrazione lire 10.550, canone acqua lire 800, spese esercizio ascensore (che non esiste) e autoclave lire 2.000, per un totale mensile di lire 35.375.

Gli appartamenti di tre vani, producono un costo mensile di lire 26.000.

Nel mentre l'interrogante fa notare che sul costo appartamento è stata computata un'incidenza per lire 7.000 al metro quadro del suolo edificatorio già di proprietà dell'I.A.C.P. di Lecce e sfruttato intensivamente, sia in estensione che in altezza, rispetto allo scarso rapporto superficie coperta-scoperta delle poche case e giardini preesistenti, chiede quali possano essere le spese di amministrazione che gravano su ogni contratto per circa il 50 per cento del fitto mensile e quale iniziativa possa essere presa per alleviare il disagio notevole degli inquilini, i quali sono divenuti assegnatari per effetto di graduatoria tra i richiedenti, formulata col criterio di priorità per i bassi stipendi. (11226)

BIAGINI E BERAGNOLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali immediati provvedimenti intenda adottare per far fronte alla grave situazione determinatasi a seguito dei movimenti geologici in continua progressione verificatisi nel centro storico della città di Pistoia, che hanno avuto come prima conseguenza la evacuazione per misurata prudenziale degli alunni della scuola media « Leonardo da Vinci »;

ciò allo scopo di assicurare la cittadinanza giustamente preoccupata della propria incolumità e attualmente in stato di continua tensione e per salvare opere d'arte di note-

vole valore, tra le quali il Duomo e il palazzo comunale;

per conoscere, infine, se non ritenga opportuno disporre mezzi finanziari di carattere eccezionale all'Istituto autonomo case popolari allo scopo di predisporre idonei alloggi per le famiglie che dovessero malauguratamente essere obbligate a lasciare le proprie case a causa del progressivo cedimento del terreno. (11227)

DI MAURO ADO GUIDO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se — a conoscenza dello stato di viva agitazione esistente tra le maestranze dell'azienda A.T.I. di Lanciano in ordine alle voci diffuse intorno a trattative per la cessione a privati dell'azienda — non voglia assicurare le maestranze stesse e le autorità comunali di Lanciano che non vi sono e non vi saranno trattative per la cessione a privati dell'azienda stessa. (11228)

BONEA. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria e commercio.* — Per conoscere quale azione diretta a scoraggiare qualsiasi eventuale tentativo di aumento indiscriminato dei prezzi del solfato di rame e degli anticrittogamici acuprici sia stata svolta, come è stato assicurato in risposta ad una precedente interrogazione (n. 10332), visto che il prezzo del solfato di rame è stato aumentato del cento per cento, raggiungendo il livello di lire 28.000; per sapere se il ministero dell'agricoltura intenda porre allo studio ed assumere qualunque iniziativa volta ad alleviare la posizione subalterna degli agricoltori, che vedono ripercuotersi sui costi di produzione agricola gli aumenti dei prezzi della materia prima e quelli verificatisi negli oneri per manodopera in genere ed in altre voci del settore industriale, senza potere, a loro volta, procedere all'adeguamento di valore dei prodotti agricoli per la scarsa vitalità del mercato agricolo, in generale, e vinicolo, in particolare, fermo da circa venti anni sui medesimi prezzi e con un calo costante e graduale della richiesta. (11229)

BRANDI. — *Al Presidente del consiglio dei Ministri, ai Ministri dell'industria e commercio e al Ministro del Bilancio e al Ministro Presidente del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno.* — Per conoscere — a seguito dei documentati ordini del giorno votati dalle organizzazioni sindacali artigiane e dalle commissioni provinciali e regionali per l'artigianato relativi alla sospensione delle istruttorie

per le domande di contributi ai sensi degli articoli 11 della legge n. 634 del 1937 e 2 della legge n. 555 del 1959, presentate dopo il 18 gennaio 1964, disposta con circolare del 13 gennaio 1964 dalla Cassa per il Mezzogiorno, e agli altri volti relativi al potenziamento delle imprese artigiane — quali provvedimenti, nei settori di rispettiva competenza, intendano adottare, con urgenza, in modo da assicurare l'erogazione dei contributi predetti a favore delle imprese artigiane e quali concrete iniziative intendano predisporre in modo tale da assicurare lo sviluppo dell'artigianato, secondo il dettame della Costituzione (articolo 45, comma 2), nell'ambito del Piano quinquennale di sviluppo economico e, se, inoltre, intendano promuovere un incontro triangolare per l'esame dei problemi relativi alla tutela ed allo sviluppo dell'artigianato. (11230)

FINOCCHIARO. — *Ai Ministri delle finanze e di grazia e giustizia.* — Per conoscere se risponde al vero la notizia del trasferimento a Bari nella Conservatoria dei registri Immobiliari di Trani.

In caso di risposta affermativa, se i due Dicasteri interessati non ritengano di soprassedere alla decisione presa, in considerazione dei disagi notevoli che deriverebbero alle cittadinanze interessate all'utenza della Conservatoria. (11231)

BRANDI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, del tesoro e della riforma della pubblica amministrazione.* — Per conoscere, in considerazione della carenza di personale tecnico, come risulta dai recenti concorsi, tanto da preoccupare il Governo a predisporre adeguatamente iniziative per la soluzione del problema:

a) se la Commissione ministeriale per la revisione delle strutture e l'ampliamento degli organici dell'A.N.A.S. abbia previsto l'inquadramento nei ruoli organici dell'Azienda del personale assunto o da assumere (40 ingegneri, 80 geometri, 15 disegnatori, 80 assistenti, 12 dattilografi e 20 autisti), con contratto quinquennale, per la direzione e sorveglianza dei lavori dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria e dei relativi raccordi stradali (articolo 3 della legge 31 dicembre 1962, n. 1845);

b) se, nel caso che detta Commissione ministeriale non abbia previsto la immissione nei ruoli di tale personale qualificato, anche a seguito di colloqui e prove professionali, intendano impartire, sollecitamente, opportune disposizioni affinché, nel quadro della

riforma strutturale dell'A.N.A.S. sia risolto anche tale problema, in considerazione del fatto che risponde alle esigenze della pubblica amministrazione e alle aspirazioni dello stesso personale, per il quale, poi, è assurdo sopporre il licenziamento al termine dei contratti quinquennali;

c) se, in attesa dell'auspicata sistemazione nei ruoli organici, il Ministro dei lavori pubblici di concerto con il Ministro per il tesoro, non intendano provvedere alla revisione e all'adeguamento del trattamento economico, previsto per detto personale dal decreto interministeriale 2 maggio 1963, numero 7140, in relazione agli aumenti retributivi e normativi intervenuti per i corrispondenti contratti esistenti per l'impiego privato.

(11232)

BELCI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali provvedimenti abbia predisposto per garantire il completamento dei lavori della linea di circonvallazione ferroviaria di Trieste.

Lo stato dei lavori per la esecuzione di tale linea, indispensabile per un moderno collegamento ferroviario degli impianti del Porto di Trieste, vivamente preoccupa sia le autorità locali che la pubblica opinione triestina.

Il traforo della città, che ha incontrato non lievi difficoltà tecniche, è attualmente eseguito per metà; ed i rilevanti investimenti effettuati rischiano di essere gravemente compromessi per le infiltrazioni di falde acquifere qualora i cantieri vengano abbandonati e non si predispongano tempestivamente gli strumenti per completare l'opera.

Al proposito devono essere tenute presenti le seguenti considerazioni:

1) la costruzione della nuova linea di circonvallazione ferroviaria in galleria è stata decisa e finanziata con legge 21 marzo 1958, n. 298 (articolo 1 lettera c);

2) da quell'epoca sono stati appaltati tre lotti, di cui due eseguiti ed uno in corso di completamento, sui cinque complessivi previsti;

3) il finanziamento, stabilito per l'intera opera in circa 6 miliardi, si è esaurito con la sola esecuzione dei citati tre lotti, per la lievitazione dei prezzi intervenuta nel lungo periodo di tempo trascorso;

4) si rende necessario ed urgente predisporre l'ulteriore finanziamento ammontante a circa altri 5-6 miliardi, per completare la opera;

5) appare indispensabile non interrompere l'esecuzione dei lavori per evitare che i tratti di galleria esistenti vengano — se abbandonati per qualche tempo — allagati dalle infiltrazioni d'acqua del sottosuolo, (altezza 150 cm. d'acqua in 15 giorni) rendendo così precarie le opere fin qui eseguite e provocando un ulteriore aggravio dei costi per la successiva ripresa dei lavori;

6) questa esigenza di continuità è rafforzata dal fatto che dei tre lotti attuali, due sono dislocati ai poli estremi della nuova linea in galleria ed il terzo nel cuore del sottosuolo cittadino.

Il sottoscritto desidera inoltre chiedere al Ministro dei lavori pubblici se non intenda anche — come appare urgentissimo — superare immediatamente le difficoltà insorte per l'esecuzione del tratto di galleria sottostante a via Kandler, finanziato per l'importo di 648 milioni, e stralciato dal contratto con la impresa assegnataria del terzo lotto a causa di talune difformità di pareri sulla esecuzione tecnica del tratto stesso.

In definitiva, il sottoscritto intende richiamare l'attenzione del Ministro dei lavori pubblici sulla esigenza assoluta di portare a compimento rapidamente e funzionalmente questa indispensabile infrastruttura di collegamento con gli impianti portuali di Trieste.

Trattasi infatti di quelle opere in corso di esecuzione per le quali il Governo ha ripetutamente dichiarato assoluta priorità nel finanziamento e nel completamento. (11233)

MATARRESE. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro.* — Per sapere se siano a conoscenza dello stato di disagio e preoccupazione esistente fra migliaia di agricoltori della provincia di Bari che, avendo rivolto domanda di contributo in conto capitale per l'acquisto di macchine agricole, attendono ormai da anni il pagamento di quanto loro dovuto, essendo stati da molti mesi eseguiti i necessari collaudi.

Il disagio e la preoccupazione si mutano in protesta mano a mano che ci si allontana dal novembre 1964, quando a parecchi degli interessati si comunicò che, essendo stati accreditati all'Ispettorato agrario provinciale i necessari fondi, il pagamento sarebbe stato effettuato in breve tempo: tuttora, però, a 6 mesi di distanza, i fondi non sono pervenuti e i pagamenti non hanno nemmeno avuto inizio.

Il sottoscritto, in considerazione di quanto sopra, chiede di conoscere quali urgenti provvedimenti si intendano adottare affinché lo

Stato, facendo finalmente onore ai suoi impegni, non alimenti la sfiducia nelle istituzioni e nelle leggi derivanti da situazioni come quella denunciata. (11234)

SERVELLO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici.* — Per sapere se, in accoglimento delle proposte formulate dalle categorie interessate, il Governo sia intervenuto per fronteggiare le conseguenze della carenza di acqua verificatasi nel Pavese; e ciò per garantire l'irrigazione delle risaie e un raccolto prezioso per l'economia della zona. (11235)

FINOCCHIARO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quale fondamento abbia la protesta dei postelegrafonici baresi sul mancato rispetto da parte del Ministero della riserva di posti ai figli di dipendenti postelegrafonici nelle assunzioni di personale nei quadri dell'amministrazione.

Nel caso la protesta avesse fondamento, quali provvedimenti il Ministro intende prendere per moralizzare il delicato settore delle assunzioni nel suo Ministero. (11236)

BOVA. — *Al Ministro dell'industria e commercio e al Ministro Presidente del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno.* — Per conoscere se i Ministri interrogati siano informati della chiusura dello stabilimento d'arredamento « Dauhaus » in Locri, che dava lavoro a parecchi operai della zona, nato qualche anno fa per la volontà di un giovane operatore economico.

Un'altra industria, così, in Calabria, chiude i battenti senza poter essere salvata neppure dal senso elevatissimo di responsabilità degli operai, che, resisi consci della necessità di far sopravvivere l'industria, da oltre due mesi hanno rinunciato alle loro spettanze.

L'interrogante chiede, inoltre, di conoscere quali provvedimenti siano stati effettuati dagli organi competenti preposti ai problemi industriali del Mezzogiorno, ed al credito delle industrie meridionali, per evitare la chiusura di detta fabbrica, che dava lavoro ad una zona particolarmente depressa. (11237)

ROBERTI, CRUCIANI E FRANCHI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere quale azione il Governo intenda svolgere presso la direzione generale dell'I.R.I. e presso le

aziende a partecipazione statale Cantieri riuniti dell'Adriatico (C.R.D.A.) e Officine elettromeccaniche triestine (O.E.T.), che si rifiutano di dare esecuzione alla sentenza 22 ottobre 1963 della Corte d'Appello di Trieste, con la quale le aziende medesime erano condannate al pagamento di notevoli somme nei confronti dei lavoratori, passati dai C.R.D.A. alle O.E.T., con la riconosciuta continuità nel rapporto di lavoro.

Gli interroganti sottolineano che sia la azione svolta dalle organizzazioni sindacali, sia l'intervento dell'ispettorato provinciale del lavoro di Trieste finora sono rimasti senza risultato; il che mantiene aperta una vertenza inutile e dannosa sia per le aziende che per i lavoratori, mantenendo in vita una situazione di agitazione, gravida di pericolose conseguenze. (11238)

SAVIO EMANUELA E ARNAUD. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere - considerati la vasta eco e il successo ottenuto dalla recente tournée effettuata dal Teatro stabile della città di Torino in vari centri della Francia e del Belgio per la maggior parte mai visitati sinora da compagnie italiane, con evidente prestigio per la cultura nazionale e ampia partecipazione delle comunità di lavoratori italiani emigrati; considerato inoltre l'evidente interesse sul piano di una politica culturale europea dello scambio di spettacoli effettuato dal Teatro stabile della città di Torino con il *Théâtre de l'Est Parisien* di Parigi - quali provvidenze straordinarie sono state prese per appoggiare concretamente la tournée già realizzata e quali disposizioni verranno impartite per stabilire la continuità dell'importante iniziativa. (11239)

POERIO E MICELI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza della richiesta, da tempo avanzata dagli amministratori comunali di Soriano Calabro, in provincia di Catanzaro, di istituire in quel comune un istituto tecnico industriale.

Soriano Calabro vanta un passato glorioso nel campo culturale per essere stato, in tempi remoti, importantissimo centro di studi ed ove ancora funziona una scuola media statale che ogni anno licenzia decine di giovani appartenenti ad ogni ceto sociale.

Poiché la maggior parte di questi giovani proviene da famiglie artigiane, operaie e del ceto medio delle campagne, è costretta ad interrompere, appena conseguita la licen-

za media, gli studi intrapresi per mancanza di mezzi finanziari sufficienti.

Infatti chi voglia continuare gli studi deve sobbarcarsi ad enormi sacrifici per raggiungere il lontano centro di Vibo Valentia.

Un istituto tecnico a tipo industriale che sorgesse a Soriano Calabro soddisferebbe le esigenze non solo di quel centro ma di tutti gli altri comuni dei mandamenti di Serra S. Bruno e di Arena che naturalmente gravitano su Soriano Calabro. (11240)

POERIO E MICELI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che per l'esercizio 1965 era stato predisposto il finanziamento dei lavori di ordinaria manutenzione per i porti di Vibo Valentia Marina e di Catanzaro Lido per una spesa complessiva di lire 30 milioni;

per conoscere quando si procederà ai relativi appalti dal momento che le perizie relative ai lavori stessi sono già state presentate dai dipendenti uffici del genio civile di Catanzaro.

Tanto chiedono dal momento che circola insistente la voce che le somme stanziare sarebbero state dirottate verso altri lavori ed altri impegni con grave pregiudizio per la conservazione delle opere di manutenzione dei porti suddetti. (11241)

TEMPIA VALENTA, SULOTTO, BALCONI MARCELLA, MAULINI E LENTI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza che la società ATA di Biella, concessionaria delle linee degli autoservizi per la provincia di Vercelli e in parte per le provincie di Novara, Torino, Alessandria, Pavia, che occupa circa 700 dipendenti, da due mesi non corrisponde lo stipendio ai lavoratori e non ha versato i contributi alla cassa di soccorso provocando la sospensione dell'assistenza;

per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per tutelare i diritti dei lavoratori. (11242)

POERIO E MICELI. — *Al Ministro Presidente del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno.* — Per sapere come intenda provvedere al completamento dei lavori dell'acquedotto del « Crocchio » per portare a Cropani Marina, in provincia di Catanzaro, l'acqua giacché la portata captata risulta essere superiore alle necessità alimentari dei comuni già serviti.

Il punto terminale di detto acquedotto, allo stato delle cose, risulta essere in Cropani-Capoluogo. Ciò esclude dalla alimentazione la importante frazione di Cropani Marina che è un centro in fase di avanzato sviluppo urbanistico e industriale oltre ad essere un importante nodo ferroviario cui fanno capo i comuni della retrostante « Fascia Presilana ».

In considerazione del fatto che sussistono le premesse tecniche, i sottoscritti chiedono che sia dato l'avvio ai lavori di completamento dell'acquedotto e che si soddisfi al più presto una richiesta avanzata da tutta la popolazione di quel centro abitato, che è costretta a bere acqua di fiume e vede frenato lo sviluppo della vita economica e sociale dalla mancanza di un servizio così importante quale è quello della fornitura di acqua potabile. (11243)

FODERARO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi per i quali l'ufficio del genio civile di Catanzaro, nonostante ripetuti e motivati reclami inviatigli, non ha creduto di intervenire per accertare la pericolosità di un fabbricato in Guardavalle di proprietà della signora Geracitano Maria Rosaria, sito in Via S. Carlo denominato « Piano »; e non ha, inoltre, creduto di disporre un sopralluogo da cui sarebbe indubbiamente risultata la necessità di procedere almeno al puntellamento del fabbricato stesso, che pure trovasi nella zona in cui si svolgono i lavori di consolidamento dell'abitato, consolidamento che è stato finanziato dallo Stato per diverse centinaia di milioni.

L'interrogante fa, inoltre, presente che — come ha denunciato la stampa (*Gazzettino dello Jonio*, nn. 3 e 5 del 13 e 27 marzo 1965) — esiste agli atti una relazione tecnica redatta dal geom. Garzaniti Raffaele, da Guardavalle, e dalla quale, per giunta, risulterebbe che le fondazioni del fabbricato poggiano nel vuoto.

Conseguentemente, l'interrogante chiede che venga disposta una inchiesta al fine di accertare, non solo le eventuali responsabilità, ma soprattutto perchè si disponga, con tutta urgenza, l'esecuzione dei lavori necessari ad eliminare l'incombente pericolo. (11244)

FIUMANÒ. — *Al Ministro dei lavori pubblici e al ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per sapere — anche in riferimento alle segnalazioni della

stampa — quali opere con carattere di esecutività e di urgenza, s'intendano adottare per aderire alle allarmate richieste, reiterate nel tempo, delle famiglie interessate ed esposte al pericolo e delle autorità comunali, intese ad ottenere il consolidamento del rione San Carlo di Guardavalle (Catanzaro) e, in particolare, delle abitazioni più esposte a crolli, tra cui quella della signora Jeracitano Maria Rosaria. (11245)

LAFORGIA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quali interventi ritiene di dover svolgere presso la compagnia aerea Alitalia affinché sia definitivamente soddisfatta la esigenza più volte manifestata dagli enti locali e dalle categorie economiche pugliesi in merito al collegamento aereo diretto fra Bari e Milano.

In particolare chiede al Ministro se non ritiene di dover indicare alla compagnia aerea Alitalia la opportunità che la citata esigenza di collegamento aereo diretto fra le Puglie e Milano sia soddisfatta inserendo Bari quale scalo del volo Catania-Milano e viceversa che entrerà in funzione dal primo giugno 1965. (11246)

FIUMANÒ. — *Al Ministro del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quale inchiesta è stata svolta per accertare le responsabilità della ditta RIMEL e dell'ENEL in relazione all'infortunio sul lavoro, in occasione del quale è deceduto l'operaio elettricista Costantino Giuseppe, folgorato dalla corrente elettrica in contrada « Pietra della Zita » del rione Gallico del comune di Reggio Calabria, mentre su un traliccio provvedeva a tendere i fili collegati ad un palo che doveva essere rimosso dalla sede stradale.

Di fronte al tentativo di addossare all'imprevidenza dell'operaio deceduto — operaio peraltro conosciuto come esperto del mestiere — la causa dell'infortunio mortale, l'interrogante è dell'opinione che occorre rimuovere gli eventuali ostacoli frapposti agli accertamenti e dovuti all'eventuale atteggiamento omertoso dei testimoni, preoccupati di salvare la ditta dalle responsabilità nel caso. (11247)

FIUMANÒ. — *Al Ministro presidente del comitato dei ministri per il Mezzogiorno e al ministro per l'industria e commercio.* — Per sapere quali misure si ripropongono di adottare nel tentativo di salvare dalla definitiva chiusura la fabbrica Bauhaus di Lo-

cri, (Reggio Calabria), industria di arredamenti che occupa varie decine di operai in una zona, dove il fenomeno della disoccupazione e dell'emigrazione conseguente è abbastanza vistoso.

L'interrogante è dell'opinione che non si può passivamente assistere a fatti del genere come a quello denunciato, altrimenti si corre il rischio che programmi ambiziosi e impegni solenni di Governo, come quelli dell'industrializzazione e della rinascita del Mezzogiorno, vengano considerati dall'opinione pubblica parole e promesse vane. (11248)

SPONZIELLO. — *Al Ministro dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere, anche con riferimento ai danni causati nella scorsa annata dall'attacco del lioprite agli oliveti, in particolare nelle province di Brindisi e di Lecce, e in considerazione che già si notano, con viva preoccupazione degli agricoltori, i segni evidenti della infestazione parassitaria, se non ritenga di dover predisporre tempestivamente un organico piano di intervento contro la infestazione da lioprite, con assunzione della relativa spesa da parte dello Stato, attesa la generalità del fenomeno e delle ridottissime possibilità economiche della maggior parte degli agricoltori. (11249)

SPONZIELLO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se non ritenga opportuno, in relazione alla istituzione dei treni rapidi R/621 e R/624 sul tratto Milano-Bari e viceversa, disporre anch'è il treno R/621, in partenza da Milano, venga fatto proseguire sino a Lecce e il treno R/624 possa invece partire da Lecce. Ovè ciò non potesse essere possibile, disporre che vengano utilizzati i treni rapidi dieselizzati in partenza da Lecce e Bari, in coincidenza con i treni in partenza o in arrivo dal nord.

Siffatti provvedimenti costituirebbero un apporto agli sviluppi turistici e commerciali tra il nord-Italia e la intera Puglia, tanto più necessari se si consideri che le attività economiche, turistiche e culturali delle province di Lecce e Brindisi non possono essere ulteriormente mortificate. (11250)

SPONZIELLO. — *Ai Ministri dell'industria e del commercio e delle finanze.* — Per sapere se sono a conoscenza di alcune anomalie che, da tempo, manifesta il mercato dei dischi fonografici, degli apparecchi radio televisivi, fotografici, cinematografici, ottici,

dei mobili, ecc., in conseguenza di vendite sottocosto effettuate da alcuni rivenditori.

Si chiede di sapere se in tali forme di vendita non si ravvisi una palese violazione delle norme generali sulla disciplina del commercio; delle norme di cui al regio decreto legge 19 gennaio 1939 n. 394, che regola le vendite straordinarie o di liquidazione affidandone la disciplina alle camere di commercio; delle norme di cui al regio decreto legge 19 ottobre 1938 n. 1933, che regola le « operazioni a premio » affidandone la disciplina ai competenti organi dell'amministrazione finanziaria dello Stato; infine se in tali vendite non si ravvisi una forma di concorrenza sleale di cui al terzo paragrafo dell'art. 2598 del codice civile.

Se non ritiene opportuno, oltre gli interventi di cui sopra, disporre perchè sia intensificata l'azione di vigilanza e di controllo da parte degli appositi organi per accertare le fonti di rifornimento nonché la piena osservanza dei doveri delle disposizioni finanziarie e fiscali da parte di quelle aziende che operazioni di vendita alle condizioni sopra dette. (11251)

ZUCALLI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere quali passi il Governo intende promuovere per giungere ad un accordo con la Jugoslavia per l'abolizione dei visti sui passaporti, premessa per una circolazione tra i due paesi con la semplice carta di identità, anche in considerazione del fatto che la Jugoslavia ha già, con provvedimento unilaterale, rinunciato ai visti di ingresso per i cittadini italiani che si recano oltre confine per motivi turistici e per una durata non superiore a tre giorni, e per conoscere inoltre se non ritiene opportuno, in vista del crescente transito durante la stagione estiva e per favorire anche il comune di Muggia, in provincia di Trieste, elevare il posto di blocco di San Bartolomeo a valico di prima categoria, in modo che vi sia concesso il passaggio oltre che ai possessori di lasciapassare anche ai cittadini italiani e stranieri, muniti di passaporto. (11252)

ORLANDI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali siano le ragioni per cui l'amministrazione comunale di Campofilone, in provincia di Ascoli Piceno, non ha proceduto — contrariamente a quanto praticato dagli altri comuni, anche limitrofi — a far affiggere il manifesto ufficiale rievocativo del ventennio della Resistenza. (11253)

AVERARDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che l'innovazione contenuta nell'ordinanza del suo ministero, emessa il 25 febbraio scorso, esclude di fatto dall'insegnamento — per incarichi e supplenze — ben 500 laureati in veterinaria che insegnano nella scuola media « Matematica e osservazioni di elementi di scienze naturali ».

L'ordinanza, infatti, nel suo articolo 5 dichiara che « in aggiunta a coloro che posseggono titoli specifici possono essere — limitatamente all'anno scolastico 1965-1966 — inclusi nelle graduatorie dei non abilitati alla scuola media i laureati in veterinaria ».

Con ciò viene stabilito, in evidente contrasto con quanto disposto per le similari lauree in farmacia, agraria, ecc., che la laurea in veterinaria non è titolo specifico per l'insegnamento in parola.

Si chiede, pertanto, al Ministro se in riferimento a quanto sopra non ritenga di modificare i criteri già ritenuti validi per gli ultimi due anni di insegnamento. (11254)

ZUCALLI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e delle poste e telecomunicazioni.* — Per conoscere i motivi per cui l'inchiesta televisiva sulle aziende I.R.I., trasmesse in quattro puntate dal 2° programma della televisione, abbia quasi completamente trascurato i complessi I.R.I. della Regione Friuli-Venezia Giulia, soprattutto i complessi cantieristici dei C.R.D.A., ai quali — a differenza di altri cantieri nazionali — si è accennato soltanto di sfuggita, pur avendo lo scorso anno i C.R.D.A. ottenuto il premio A.N.I.A.I. per la migliore costruzione. (11255)

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'industria e del commercio, per conoscere:

a) se risponda al vero la notizia secondo la quale l'operazione per il riassetto retributivo dei dipendenti del C.N.E.N., già approvata dal Comitato dei ministri per il C.N.E.N. nei suoi criteri fondamentali e resa operante dal Ministro Medici nel marzo 1965, sia stata sospesa nel successivo mese di aprile su sua disposizione;

b) se risponda al vero la notizia secondo la quale si intenderebbe vincolare la riattivazione dell'operazione di riassetto retributivo alla contemporanea approvazione di uno schema di regolamento del personale, seguendo in tale modo una procedura che esclude i rappre-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1965

sentanti sindacali dei dipendenti C.N.E.N. dalla fase di regolamentazione dei principali aspetti del loro rapporto di lavoro;

c) nel caso in cui tali notizie corrispondano a verità, i motivi ispiratori di tale atteggiamento destinato ad aumentare il disagio tra i dipendenti del C.N.E.N. e tali da pregiudicare il normale svolgimento dell'attività di ricerca.

(2465) « SCALIA, ARMATO, CERUTI CARLO, BORGHI, BUZZI, BIAGGI NULLO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza che il prefetto di Cremona in data 24 aprile 1965 ha dichiarato illegittima e quindi annullata la deliberazione n. 9 presa dal consiglio comunale di Pianengo in data 29 marzo 1965 che così recita: « su proposta del signor Cattaneo Bruno, vice sindaco; all'unanimità: approva il seguente ordine del giorno: il consiglio comunale preoccupato dalle notizie che ogni giorno vengono a turbare l'opinione pubblica a causa della situazione creatasi nel Vietnam;

considerato che tale situazione rappresenta un serio aggravamento della tensione internazionale con conseguenze drammatiche per la pace del mondo, mentre esprime la propria solidarietà con i popoli che lottano per la indipendenza e la libertà fa voti: affinché il Governo assuma tutte le iniziative necessarie perché attraverso le competenti sedi internazionali sia salvaguardata la pace come bene supremo dell'umanità ».

« L'interrogante chiede, inoltre, di sapere se il Ministro dell'interno ritenga a sua volta legittimo l'operato del prefetto che, a prescindere dai motivi addotti, lede brutalmente il diritto sovrano del consiglio eletto di Pianengo, il quale, oltre il diritto, ha il dovere di farsi interprete presso il Governo delle aspirazioni di pace della popolazione che rappresenta; e, in caso contrario, quali misure intenda adottare perché simili soprusi non abbiano più a ripetersi, soprattutto quando trattasi di materia così delicata suscettibile di creare le più forti emozioni e reazioni fra l'opinione pubblica ed in attesa che il dettato costituzionale, che prevede la istituzione delle Regioni, si compia, cancellando per sempre l'anacronistico istituto prefettizio.

(2466)

« GOMBI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità, per sapere se — a conoscenza dello stato di agitazione esistente tra i medici con-

sulenti dell'I.N.P.S., generici e specialisti, che potrà sfociare entro i prossimi giorni in uno sciopero nazionale — non intenda intervenire allo scopo di favorire la soluzione della vertenza in atto.

La vertenza trae origine dalla misura delle retribuzioni (lire 600 per una visita medico-legale per la determinazione dell'invalidità e relativa stesura di una relazione; lire 100 per un parere tecnico relativo a pratiche di tubercolosi; lire 1000 per un esame elettrocardiografico; ecc.), misura che offende la funzione del medico, oltre che menomarne le dignità di lavoratore.

(2467)

« DI MAURO ADO GUIDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del consiglio dei ministri ed il Ministro dell'interno per sapere se sono a conoscenza che in provincia di Salerno nei giorni in cui si celebrava il ventennale della Resistenza sono stati affissi manifesti, con i quali si annunciava la celebrazione di messe in memoria di Benito Mussolini e che a queste cerimonie religiose, presenti forze di polizia, sono intervenuti vecchi arnesi del nefasto regime fascista, con camicie nere e lugubri gagliardetti; se sono poi a conoscenza che a Pagani (Salerno) è stata deposta sul monumento ai Caduti una corona con la scritta « A Benito Mussolini, ed ai gloriosi combattenti della repubblica sociale » e che tale corona, nonostante le più vive proteste da parte di numerosi cittadini, è rimasta esposta dal pomeriggio del 30 aprile alla tarda mattinata del primo maggio. E per conoscere, in caso affermativo o dopo aver accertato i fatti denunziati, quali provvedimenti si intendono adottare contro i nostalgici di un passato di lutti e di dolori e contro coloro che non hanno sentito il dovere di intervenire tempestivamente ed energicamente per stroncare un'attività, che, oltre ad essere criminosa, era anche sommamente provocatoria in riferimento al commosso sentimento di omaggio che in quei giorni il popolo italiano esprimeva verso i martiri della Resistenza.

(2468)

« CACCIATORE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, circa la gravissima situazione creatasi nelle province di Vercelli, Novara, Torino ed Alessandria, a danno particolarmente dei lavoratori e degli studenti, a causa della totale paralisi del servizio dei trasporti, che dura da oltre 10 giorni, dovuta all'inqualificabile

comportamento della società ATA di Biella, concessionaria degli autoservizi, la quale da due mesi non paga gli stipendi al personale e ha provocato la sospensione della assistenza medica, farmaceutica ed ospedaliera a favore dei dipendenti perché non ha provveduto a versare i contributi alla cassa di soccorso, costringendo il personale e i sindacati della CGIL - UIL - CISL, anche in mancanza di ogni garanzia a proclamare uno sciopero ad oltranza; per conoscere quali provvedimenti intenda adottare quale titolare del potere di deliberare le concessioni di linea degli autoservizi, per assicurare la regolarità e la continuità del servizio.

(2469) « TEMPIA VALENTA, SULOTTO, BALCONI MARCELLA, MAULINI, LENTI ».

Interpellanze.

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro dell'Interno per conoscere, con specifico riferimento allo scandalo della pedemontana di Genova, nel quale sono già direttamente coinvolti alti funzionari del comune di Genova, mentre cittadinanza e stampa altri indicano, se ha disposto una inchiesta al fine di accertare se e quali omissioni, insufficienze, negligenze, si sono verificate da parte degli organi a cui la legge comunale e provinciale demanda controlli di merito e di legittimità sull'operato delle amministrazioni degli enti locali; se inchiesta non è stata disposta, se non ritiene disporla e, in caso negativo, i motivi.

(447) « GONELLA GIUSEPPE ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro degli Affari esteri per conoscere l'orientamento del governo rispetto all'attua-

le situazione internazionale e le relative iniziative che esso intende assumere.

Considerato che gli Stati Uniti d'America stanno intensificando tutte le misure di guerra contro il movimento di liberazione nel Viet-Nam del Sud e contro la Repubblica Democratica del Nord; che l'esercito USA ha proceduto all'occupazione della capitale della Repubblica dominicana per reprimere il moto popolare volto a restaurare la legalità costituzionale;

considerato che, mentre le aggressioni statunitensi contro l'indipendenza dei popoli mettono in grave e crescente pericolo la pace del mondo, il governo italiano ha espresso ed esprime solidarietà con la politica degli Stati Uniti come di recente avvenuto nel corso della visita a Washington del Presidente del Consiglio;

Gli interpellanti chiedono di sapere se e quali impegni il governo abbia assunto in ordine alla guerra in corso nel Viet-Nam; se il governo non intenda dissociare il nostro paese da una politica che ha riportato il mondo alla più acuta tensione della guerra fredda e che minaccia di condurlo alle soglie della catastrofe; se non intenda esprimere la protesta dell'Italia di fronte all'aggressione USA alla indipendenza della Repubblica dominicana; se e quali iniziative il governo ritenga adottare per contribuire a rimettere in movimento il processo della distensione e della coesistenza, possibili ed effettive solo se fondate sul rispetto dei trattati, sul diritto dei popoli alla propria sovranità e indipendenza.

(448) « LONGO, INGRAO, ALICATA, NATTA, AMBROSINI, BERNETIC MARIA, DIAZ LAURA, GALLUZZI, MELLONI, PEZZINO, SANDRI, SERBANDINI, TAGLIAFERRI ».